

la **possessione**

Alessandro Canzian

il sé

Buio. Oscurità. Una voce fuori campo. Una voce maschile. Si dice che la vita sia un evento fondamentalmente eccezionale. Unico. Seppur così storicamente frequente. Si dice che da questo derivi l'unicità e l'eccezionalità dell'essere umano. Di ogni essere umano. La luce appare soffusa. Un'ombra contro lo schermo. Al di là dello schermo. Una sagoma in primo piano. Ma la vita di un essere umano è sostanzialmente la sua vita più intima. Il suo essere storia a sé. La domanda qui sorge spontanea. Cos'è il *sé*? La luce pare soffocare dentro sé stessa. Implodere. La sagoma scompare. La voce fuori campo respira. Ha inizio il film. Ma quale film? Il film di una vita vista da sé stessa. Un'autobiografia forse. Ma un'autobiografia implica un atto. Un'azione. Qui nessuno agisce. Un'autobiografia implica un necessario discorso logico tra il *sé* analizzante e il *sé* storico. Ma la domanda qui sorge spontanea. Cos'è il *sé*?

La vita appare come un film che si genera con un urlo –a voi la scelta dell'urlo, e del film- e che s'arena quietamente nell'inquieto viale delle ansie. Sempre. La vita appare lunga da qualunque angolazione o prospettiva tu la prenda. A dispetto dei proverbi. Durasse anche solo un giorno la vita apparirebbe comunque come un film quasi interminabile. Ma qui non ci sono voci fuori campo. Questo non è un film. Ma necessariamente appare come una vita. La vita è un'esistere di consumo. Il respiro consuma. La vita respira. La sagoma scomparsa respira.

Buio. Oscurità. Ancora. La voce fuori campo s'attarda tanto che pare non venire. La sagoma non appare. La sagoma non può apparire. Non esiste luce. La vita è una notte che si scontra contro il sole. Ma il sole non porta luce. Solo caos. E il caos del sole sono le nuvole. Le nuvole che camminano. Quell'accavallarsi cannibale di corpi come di meduse sulla sabbia. Non ci sono stelle. La vita è una notte inframezzata di desideri. I desideri. Sono i desideri che segnano il destino. Ma esiste il destino? O siamo un accavallarsi di corpi come sulla sabbia?

Forse siamo arrivati a un punto fermo. I desideri. Sono i desideri l'evento più eccezionale nella vita di un uomo. E che lo rendono più singolare. Ma il

singolare è fagocitato dall'eccezionale come un batterio dall'anticorpo. È il corpo incluso in un altro corpo. Per essere distrutto. O distruggere. La prospettiva cambia. Trasmuta. La prospettiva che prevede ai suoi antipodi *l'essere distrutto* e il *distruggere* muta quasi autonomamente in una sola unità. Tutto è uno. Platonicamente. Distruggere o essere distrutti sono uno. Il batterio è l'anticorpo. Il desiderio assume in sé il sé. Il desiderio è *il sé*.

La notte si dilunga sempre troppo spesso. Parla di altro. Sussurra di voci. La luna sembra piena ma il calendario la smentisce. Non può essere piena stanotte. Perché? Nessun perché. La logica dei perché è una linea sottile. Un capello sparso tra la polvere. Chi l'ha dimenticato nemmeno se ne è accorto. Dimenticare. È forse questo il segreto della gru che troneggia contro il cielo. Un cielo nero. Senza stelle. Appare solo la luna, di tanto in tanto, tra l'inferriata delle nuvole. Quegli ammassi vaporosi si rincorrono muti e ciechi come devono essere. Rigidi e sciolti alla vetrosa luce lunare. Non hanno fascino in sé stessi ma proprio per questo impongono la loro forza. Una forza che sovrasta.

Dune. Fianchi. Il molle seno di un camioncino appare pronto ad essere violato. Ad essere penetrato in un fango primordiale. Che faccia a gara con l'alba. Un'alba lontana. Al di là dell'alba il cielo appare maschile. La terra un enorme corpo femminile che lo accoglie. Corpi. Desideri. La notte confonde nelle sue ore ogni concetto bipolare in un unico essere ermafrodita. L'essere. L'esistere dinanzi a un cantiere sfatto. Denso di sagome appena umane. Che trascorrono. Uomini. Donne. Auto. In un unico immenso essere ermafrodita che trascorre.

Questa notte lascia i suoi sussulti alla polvere. Alla crema della polvere. Bianca e lattiginosa. Dove il brumoso chiarore del giorno svanisce nel gelo della notte. Un gelo assurdo. Aporetico. Un gelo che nega sé stesso nell'afa della notte. Sempre la notte. Sempre le stesse metafore e le stesse comparse. Immagini fluide di cocci dispersi per le strade. La notte pare respirare nei suoi ultimi sussulti. La notte si confonde con la polvere perché è essa stessa polvere. Cenere d'alberi che frusciano. Dopo la violenza di ciò che è terrestre.

La ragazza contro lo schermo. Ma perché sempre lo schermo? Lo schermo è l'immagine virtuale che abbiamo di noi stessi. È lo specchio catodico della nostra apparenza. In fin dei conti vuota. Subito pronta ad esplodere in un nonnulla. O meglio implodere. La ragazza nello schermo si spoglia. Una scena d'amore. Drammatica in qualche modo. Perché il piacere assomiglia sempre più al dolore. A *un* dolore. Il piacere sublima l'uomo alle vette più alte del proprio paradiso ma il paradiso non esiste. Troppe guerre. La ragazza al di là dello schermo è nuda. Si vede poco di lei. Lo schermo le accarezza la schiena scendendole sui fianchi. Ripidi eppure morbidi. Vestiti d'un lenzuolo che la protegge. Sa che nessuno desidera veramente vederla nuda. Aperta. Vera come un sole ostile. Sa che la bellezza è l'apparire. E che l'apparire è il nascondersi.

La ragazza è ormai donna. Ha preso il corpo dell'uomo e i due non sanno nemmeno più che fanno. La vita è anche questo. Non sapere più che fare. Perché fare. Non sapere il quando né il dove ma esserci. È la formula ambigua dell'esistenza. Lo schermo trema alla panoramica delle sue cosce. Strette contro l'uomo. Fuori luogo. Lo schermo è fuori luogo ma guardare non è che un battito di ciglia. La presa d'atto d'una realtà senza la possibilità di comprenderla pienamente. La ragazza socchiude gli occhi in un profondo respiro sopra l'uomo. Le si intravede il bianco oltre la pupilla. Urla. Il copione urla nella stanza la musica d'un orgasmo che nessuno può cogliere. Tutto pare così inutile. Lo schermo sa rendere inutile ogni scena come ogni vita.

Lo schermo è nero. Sempre più nero. La ragazza che decine di anni fa ha urlato si sarà probabilmente rivestita. Sarà uscita dal set. Avrà vomitato quanto respirato. Poi in un bar, forse, a rinfrancarsi con qualcosa di dolce. Questo appena lo schermo è divenuto nero e decine di anni fa. Decine di anni fa e in questo stesso momento. Lo schermo si riaccende. Ma la ragazza è da troppo anni al bar.

Svegliarsi dopo mezzogiorno ha i suoi vantaggi. Non si ricorda nulla. Non si è nulla. La giornata si fa più corta e il sapore della birra non ha il dolore nauseabondo dell'acqua. Andare in bagno non brucia più di altro. Più di lavarsi la faccia. Di rompere lo specchio. Di sanguinare.

Perché l'uomo sanguina? Perché si ricordi che è vivo. Che è sveglio. Perché vivere è come essere svegli. Almeno dopo mezzogiorno. Chi l'ha detto? Eraclito. Si è svegli o si è dormienti. E se si dorme si dorme su di un letto. Un'opera d'arte di mutande e preservativi lasciati. Migliaia di dollari, credo, in un qualche museo americano.

Ma qui non si parla di dollari. Solo di birra. Certo il vino sarebbe più nobile. Il vino accompagna la storia degli uomini redenti. Ma la redenzione è un fatto costituzionale. Ci vuole una buona politica per redimersi alle idee dell'opposizione. E quando ti svegli dopo mezzogiorno capisci che l'opposizione non è meno relativa della coppia materia/energia. Uomo/donna. Tutto è relativo. Tutto è intercambiabile col proprio opposto.

Il ragazzo dell'appartamento accanto sta uscendo. Quando esce canta. E ora sta cantando. Vi sono differenze nel suo modo di cantare che ne denotano lo stato d'animo. Allegro. Allegro ma non troppo. Andante. Ora sta andando a prendere lei. La conosco. Piccolina. Ben fatta. Capelli infiammati dall'arsura. O forse dai baci. Labbra minute ma carnose. Zigomi decisi ma delicati. I suoi occhi non sono mai riuscito a distinguerli chiaramente. So solo che mentre fa l'amore li tiene socchiusi. Apre la bocca. Recita un nome come in una litania. Le donne confondono spesso amore con religione. Tanto che per loro fare l'amore è quasi come recitare una preghiera. Solo il destinatario è differente. La donna prega l'uomo di prenderla.

Un breve tragitto in auto. Lei quando lo vede lo abbraccia. Usciranno a cena, credo. Andranno in un locale nuovo scommetto. Lei non ama le occasioni ripetitive. Vestiti differenti ad ogni appuntamento. Portate diverse ad ogni cameriere. Solo l'uguaglianza delle parole la deve accettare come inalienabile. Oh non le parole letterali. Non la *forma* delle parole. Quelle lui le cambia e le intercambia a dovere. A necessità. È il significato che è sempre lo stesso. Sempre

lo stesso odore lascivo di dolcezza che li porta al caffè. Macchiato. E con poco zucchero.

Dopo la cena non sembra il caso di tornare a casa. Accidenti. Fa caldo. L'afa abbraccia col suo grasso umido. Flaccido. Distende i suoi nervi contro l'auto in un sudore che pare malato. L'auto si ferma in una stradina buia. Sempre il buio. Ma questo è soltanto il prologo. L'incipit. Lei urla. La portiera si apre inavvertitamente mentre le luci si riaccendono. Fa tutto parte del gioco dell'attrazione. Per avere bisogna negare. Per avere bisogna respingere.

Pochi chilometri e torniamo nell'appartamento del ragazzo. Non entrano mano nella mano perché in fondo non serve. Tra poco si mischieranno l'uno nell'altro. Si umilieranno reciprocamente per capirsi. Inevitabilmente. Per offendersi. È lo strumento sociale che ci permette di crederci liberi. Affrancati ma non si sa da cosa.

Le pareti dell'appartamento potrebbero benissimo essere di cartone. Sarebbe identico. Donano un'impressione di vicinanza che rasenta la presenza. La compresenza di esseri umani vicini e distanti. Ignari gli uni degli altri.

Lei si spoglia. Il gioco è fatto. Lei ha fretta più di lui. È lei che lo vuole. Lei ha fretta di rivestirsi e per questo si spoglia. Ha fretta di uscire. Di camminare alla lama della luna. Di sentirsi vera. Selvaggia. Lui non aspetta. Anche questo sarebbe inutile. Cade qualcosa. Forse un bicchiere. No, si sarebbe rotto. Certe cose si rompono prima ancora di utilizzarle. È il consumismo. Rompere e prendere altro. Prendere sempre. Comunque. Come il ragazzo. È inutile ascoltare il resto tanto l'epilogo è ormai prossimo. Nessun fango primordiale. Nessun concetto che li stringa in un'unica sintesi. Comunque impossibile. L'unica dolcezza pare essere quell'urlo che dal profondo del suo corpo si estende verso l'aria. Un'aria che non respira. Prende i fazzoletti. Pulisce.

È annoiata. È annoiata d'una noia universale. Assoluta. Ma lui non capisce. Non capisce che per lei è sempre lo stesso film ogni volta. Con lui o con un altro. Sempre la stessa scena nel suo eterno ritorno. Nel suo eterno baluginare d'ombre maledettamente calme. Quasi un mare piatto. Muto. Lei ogni volta rivive la stessa scena. La stessa sera. Tutto il resto sono solo scuse per non accorgersene.

Macerie incomplete. Pezzi di corpi. Vestiti a brandelli nella furia delle unghie. Nella fame delle bocche. È per questo che lei fugge ogni volta. Ogni volta un vestito nuovo. Ogni volta le mutandine dimenticate sotto il letto. Forse un souvenir, un regalo che la distingua. O almeno così lei vorrebbe. Ma la necessità della sua fuga è dimenticare. È dimenticare di aver dimenticato.

È la necessità che la spinge a uscire di corsa. Nudo il pube sotto i pantaloni. Contro l'auto. È lei che lo vuole. La necessità è quella chiave che gira. È la necessità il motore dell'universo di una donna. Tutto il resto è ininfluenza. Un'accezione occasionale. La chiave gira velocemente ma non pare arrivare mai ad una fine. Troppi chilometri. Meglio fermarsi in un bar e dimenticare sé stessi. Un caffè macchiato e con poco zucchero. Fatto di lacrime non piante. Potrebbe rovinarsi il trucco.

È veramente carina. Carina nel suo essere senza nome. Una maceria anche lei. Un film, perché no? Il mio film personale. E forse anche lei vede sé stessa come un film. Una commedia. O un dramma. Oppure nulla di tutto questo. Ma il resto è troppo volgare per essere preso in considerazione. Basta accendere lo schermo per rendersi conto di essere personaggi al di fuori del proprio film. Del proprio essere. Basta accendere lo schermo per vedere la propria immagine riflessa e dispersa nelle frange d'un tempo continuamente alla deriva.

La voce fuori campo non si fa più sentire. È strano. C'è sempre una voce fuori campo che commenta i nostri fatti. Le nostre azioni. Ma questa volta la voce fuori campo non sublima la scena con la sua luce opaca. Sporca. E resta il buio. Credo sia lei a desiderare questo buio. È lei che associa il buio alla chiave della macchina che ha appena rubato. Forse un prestito, è vero. Ma oltre quell'auto nulla differenzia la luna dalla polvere. Nessun concetto. Nessuna morale.

Cammina. E mentre cammina la marea le si alza fino alle caviglie. Prive di baci. Prive di saliva. Trovo nelle sue caviglie un sapore di erotismo di cui non mi ero mai accorto. La loro bianca e inquieta andatura parla di verità. Di purezza. Sono caviglie che guardano con naturalezza alla vita che trascorrono. Che accarezzano. Sono bianche e inquiete propaggini di quel sesso che lei stessa si cela.

I suoi occhi non riesco ancora a vederli. Li socchiude. Li socchiude sempre quando sospira. È inutile dire che i suoi sospiri non hanno bisogno di guardare. Ma mi innervosisce non vederli. Non capire di che colore sono. Di che taglio osservano. Ma poi? Perché c'è sempre un poi. Una conseguenza più o meno naturale. Un remake dello stesso film. Una voce fuori campo che spiega gli antefatti prima del nuovo film. Ma qui la voce fuori campo non si fa sentire. È muta. Senz'occhi. La chiave nella portiera dell'auto. Il bar. L'appartamento. Ma poi?

l'auto

Il suo corpo chiaro e liquido apparteneva ad un altro. Il suo sguardo appariva raschiato da una breve patina di ruggine. Di guerra. Ma di quale guerra stiamo parlando? La guerra è un fattore principalmente psicologico. Noi siamo guerra. La nostra mente è guerra. La guerra con le sue continue ripetizioni è il rapporto storico più umano che l'uomo possa avere con l'*altro*. Di conseguenza con il *sé*. È comunicazione. Fisicità. Sentimento. Certo, tutto in chiave paradossalmente negativa. Ma il bene e il male –se è questo ciò che si intende con positivo e negativo- sono antipodi troppo vicini per non cadere nel medesimo pozzo. E toccarsi. La guerra è anche un gioco magmatico che quasi sempre l'uomo non comprende. Ma che la donna vive. Perché la guerra è uccisione e l'uomo, nella penetrazione, uccide sempre la donna. Questo lei lo sapeva. O meglio, lo presentiva.

Il suo corpo chiaro e liquido apparteneva ad un altro, dunque. E lei ne era continuamente cosciente. Ma la coscienza di un dato fatto non è la semplice presa d'atto del fatto. Essere coscienti significa pensare. E lei pensava al corpo che la uccideva in ogni direzione immaginabile. Sotto la pioggia di sé stessa. Ma non pensava di essere di quell'uomo in particolare. Pensava di essere posseduta e che in questa possessione lei stessa possedeva. Pensava di essere un *oggetto nelle mani di* e che solo in questo modo poteva divenire un *soggetto che*. Un *soggetto che*. Ma i termini di una frase sono sempre relativi. Fondono i vari dislivelli della strada in un unico dosso che ci pare insormontabile. Anche dopo averlo oltrepassato. Lei pensava di essere un *soggetto che*. E in questo pensava a lui. E pensando a lui diventava suo malgrado un *oggetto nelle mani di*.

La chiave, come ogni corpo, cedette al primo tentativo. Il corpo cede sempre al primo tentativo. Tanto che la fedeltà le sembrava essere solo

un'immagine antiquata del pudore. Oh, non che credesse nel pudore storico. La realtà le aveva insegnato che il pudore è un'immagine sociale. Da esporre come le antiche lenzuola la prima notte di nozze. Ma il sangue scorre troppo in profondità nel corpo per soffrire d'immagini o pudore. Talmente in profondità che nemmeno la notte poteva penetrare. E nemmeno presagire. Ed era in quel luogo intimo e segreto del suo corpo che si celava il suo cuore. O meglio che lei celava. Perché una donna vive i suoi sentimenti fisicamente. E amare significa far entrare in lei. Così come rigettare significa far uscire da lei.

La chiave non era altro che un altro corpo. Un'integrazione temporanea di un corpo in un altro corpo. Temporanea e inutile. Perché anche se serviva ad aprire la portiera dell'auto che intendeva prendere l'inutilità era intrinseca nel gesto stesso che stava compiendo. Non le interessava quell'auto. Ne aveva preso le chiavi dal comodino del ragazzo senza quasi accorgersene. Dimenticandosene. Stava rubando quell'auto senza la reale consapevolezza del fatto. Stava rubando quell'auto svuotando di significato il termine rubare. Ed in questa accezione si può dire che quell'integrazione di chiave/portiera era inutile.

Alla terza curva decise di fermarsi al solito bar. In effetti parcheggiando pensò che non stava decidendo di fermarsi. Si fermava e basta. Come se la decisione fosse stata presa a priori. Le sue decisioni erano sempre prese a priori. Perché a differenza degli altri esseri umani decideva di compiere un'azione e subito dopo la dimenticava. Ma il suo corpo, una sorta di ipostasi postuma della sua mente, continuava fino all'effettuazione completa dell'azione decisa precedentemente. E così si trovava a riflettere sull'azione che stava compiendo come se fosse stata decisa da un'altra persona. Da un'altra lei.

Immersa in queste riflessioni tirò su il finestrino e per un istante si specchiò in quella rigata trasparenza. Non ricordava di averlo abbassato. Ma si stava accorgendo di alzarlo. Tutto ad un tratto, come se si riconoscesse, allungò la mano dentro i pantaloni per scoprire l'ennesima verità decisa *a priori*, ma di cui solo adesso diveniva cosciente. Si sentì nudo il pube, e il primo pensiero che le venne in mente fu il perché quella parte del corpo femminile venisse chiamata pube, sottintendendo il maschile, e non con un sostantivo femminile. Che in fondo le sarebbe parso più appropriato. Le vennero sì in mente termini femminili, ma le parevano troppo volgari e troppo poco consoni alla sua persona. Perché quel pube nudo era lei. Era la sua persona. O almeno era parte della sua persona. Per questo nell'attimo in cui scese dall'auto per dirigersi al bar aveva già dimenticato di essere nuda sotto ai jeans.

Era seduta davanti a un tavolino ad angolo. Su un comodo —o almeno così lo giudicava il suo corpo— divanetto di stoffa scura. Si chiese se la scelta del colore fosse stata presa in base alle bevande che quel bar vendeva. Poi si accorse che una relazione vera e propria tra bevande e colore delle stoffe non poteva essere decifrata se non cadendo in un ridicolo semplicismo che trovava irritante. Irritante proprio a causa della sua semplicità. Lei non era una ragazza semplice. O almeno così si vedeva nel momento in cui si specchiava in un immaginario specchio interiore. Una sorta di specchio della verità che scopriva le parti più nude del suo cuore. Ma non se lo poneva davanti volentieri. Trovava il suo cuore troppo duro per piacerle. Poi si accorgeva di essere lei quel cuore, di essere lei a non piacere a sé stessa. Come due persone differenti eppure incredibilmente somiglianti.

Per porre lo specchio immaginario in un'altra posizione in cui non vedere la propria prospettiva si girò sul divanetto scostando lo sguardo dal ragazzo oltre il bancone che stava involontariamente fissando. O per meglio dire che stava osservando dimenticando nello stesso istante che lo stava osservando. Ma in questa posizione credette di vedere lo specchio immaginario dietro di sé, appoggiato alla sua schiena. E sentì la sua immagine posteriore appoggiata su quello specchio. Arrossì un poco, pensando alla sera appena finita.

Si guardò allo specchio che incidentalmente colpì il suo io. Uno specchio vero. Reale. Nel quale vide la parte più fatua di sé. Questo termine le fece venire in mente i fuochi fatui. Fatui perché reali ma anche inesistenti. Un bagliore nell'ambigua tenebra della notte e via. Fatui. Pensò a quell'incidente come a un'inevitabilità di casi concatenati gli uni agli altri. Lo specchio immaginario. Lo specchio reale. Sé stessa.

Era carina, dicevano gli altri. Lei si vedeva brutta. Non bruttissima, c'erano molte altre donne peggio di lei. Solo brutta. Piccola. Capelli tinti di rosso altrimenti castani. Occhi bruni che si autodefiniva del cavolo. Certo, in un'accezione un po' più volgare. Ma davanti a sé stessa non se la sentì di essere volgare. Anzi, a parte quel piccolo termine che ora cercava di evitare non era mai volgare.

I suoi occhi erano brevi. Non piccoli. Nemmeno grandi. Brevi. Intensi di quell'intensità che i trent'anni a volte danno alle donne. O forse solo ad alcune donne. Una qualche dolcezza randagia riusciva anche a immaginarsela in quegli occhi, ma non se presi individualmente. Si guardava allora il naso, anzi, il suo nasino, come amava definirlo. Sì, forse questa era l'unica civetteria di cui era realmente consapevole. E che non riusciva a dimenticare. Non poteva chiamare il proprio naso col termine più appropriato. Era minuto, quindi un nasino. Guardandoselo dimenticava la sua funzione fisica per diventare un elemento estetico fondamentale, in armonia con gli occhi. Brevi. E infine la bocca. Strana, decisamente strana si disse. Selvaggia. Come non voleva mai che fosse.

Abbandonata la macchina al bar si diresse a casa a piedi. La strada non era lunga. Era dimenticata. Nel suo appartamento la sveglia lampeggiava un orario assurdo. Le due e trenta. Non poteva essere così tardi. La luce doveva essere andata via da più o meno due ore e mezza. Facile deduzione pensò. E sorrise.

Il letto era fatto, ordinato come doveva essere. Ci si appoggiò stanca. Chiuse gli occhi. Attese. L'attesa era un punto dolente nella sua vita. Per lei l'attesa coincideva con la possessione. E da qui i concetti di *possedere* ed *essere posseduta*. Pensò quindi al ragazzo di due ore prima. Era ancora vestita e per ricordarsi cosa aveva indosso dovette esplorare il proprio corpo con una mano. Esplorare sé stessa. Una maglietta e un paio di jeans. Va bene pensò. Un abbigliamento adatto. Già dimenticato.

La dimenticanza era una conseguenza inevitabile, comunque inevitabile, del pensiero successivo. Un'orda di immagini e suoni tanto immaginari quanto muti che la portavano altrove dal sé. La dimenticanza era per lei, alla fine dei conti, una conseguenza dell'attesa.

Perché lei attendeva. Attendeva senza sapere di attendere. Ne aveva l'impressione quando pensava al suo comportamento, ma solo l'impressione. La sua incidenza nella realtà era troppo breve per analizzare un fenomeno tanto complesso quanto l'attesa. Ma anche se non ne siamo consci l'attesa ha sempre una genesi. *Deve* averne. E la sua genesi era un ragazzo conosciuto pochi anni prima. Quanti? Non aveva importanza. Nei suoi pensieri questo non aveva

importanza. I pensieri non hanno tempo. O cognizione temporale. Anni paiono secondi. Ed alcuni secondi un tempo interminabile.

Chi era quel ragazzo in fondo? Un niente. Un niente perduto. Ma perché? Lei gli aveva dato tutto di sé. Ogni cosa. Chiedendogli solo di prenderla con sé. Ma lui non aveva voluto. Fine della storia. Perché? Ci doveva essere un perché? La storia di quel ragazzo era talmente scarna che non valeva nemmeno la pena di pensarci. La densità era stata tutta sua. Di lei che tremava alle sue parole. Alle sue lettere. Che gli confessava di sentirsi come una quindicenne al primo amore. Lei era quella densità. Quel profumo. Ricordò che lui amava il suo profumo. La prima volta che s'erano incontrati lui, sebbene sconosciuti, le aveva offerto la colazione. Perché? Lui non aveva bisogno dei perché. Ma li cercava. E questo la affascinava.

Poi quelle volte insieme, soli eppure in contatto con tutte le persone del mondo. Questo era il loro amore. Drammatico sotto molti aspetti. Parodistico. Ma dolce. Così com'era stato drammatico e parodistico e dolce l'ultimo incontro. L'ultimo furioso amplesso nel suo appartamento. La perdita delle mutandine vicino al letto. La furia di lui gliele aveva strappate di dosso. Le mani l'avevano esplorata in tutta la sua luminescente geografia. Quasi eternamente. E aveva perso le mutandine. Ma se ne era accorta solo quando, tornata a casa, si era spogliata per andare a dormire. Da sola. Da quel momento per sempre da sola.

Infilò una mano sotto i jeans e sentì la pelle cedere alla pressione delle dita. Aveva dimenticato anche quella volta le mutandine. Perché? Dimenticanza o rito? E rito di cosa? Di ricordo? Non ha alcuna importanza pensò. Lui non aveva bisogno di alcun perché. Non per una colazione né per una dimenticanza che forse poteva essere un rito. Eppure s'accorse d'essere lei, ora, a cercare quegli inutili perché.

il film

La ragazza se ne era appena andata. Era tardi. Che ore saranno state? Non aveva importanza. Lui stava riposando sul letto dove pochi minuti prima millenni di battaglie si erano scatenate fra i loro corpi. Battaglie di mani che cercavano. Di gambe che stringevano. Di bocche che mordevano. Lui stava riposando pensando a lei e nello stesso momento non pensando a lei. Non sentiva più il tepore della sua schiena e questo la rendeva lontana. Gli uomini dimenticano in tempi incredibilmente rapidi il calore di una donna. Anche se non ne hanno l'intenzione. Si potrebbe chiamare selezione naturale. L'uomo deve poter dimenticare la profonda morbidezza di una donna per sopravvivere.

Il soffitto appariva chiaro. Lui pensò che quel soffitto assomigliava alla sua vita. Chiara e immobile. Anzi, l'immobilità della sua vita si poteva dire intrinseca nella sua chiarezza. E la chiarezza una conseguenza della sua immobilità. Un cane che si morde la coda in fondo. Lei non apparteneva più a lui. In quel preciso momento lei non apparteneva più a lui. In quell'istante. E nell'istante dopo. E istante dopo istante lui perdeva l'immagine di lei per acquisire quella ben più duratura di idea di lei. L'idea di una persona è la trasposizione perfezionata dei pochi indizi che abbiamo colto della persona stessa. E che quasi per osmosi sale a un piano superiore dove il puzzle si compone con l'aiuto della fantasia. E ben poca importanza ha il fatto che i pezzi iniziali del puzzle fossero cinque o sei su cento.

La fantasia. La fantasia è il concetto più alto nella vita di un uomo. E particolarmente nella sua. Per lui fantasia non era inventare. Fantasia era deduzione. Ragionamento logico. Non esteriore. Fantasia era l'immaginare il compendio di una realtà frazionata dall'inevitabilità della realtà stessa. Come quella ragazza. Una sera d'amore non poteva spogiarla completamente ai suoi occhi. Ma particolari della sua persona erano rimasti impressi nel soffitto che stava guardando. Cinque o sei particolari non molto nitidi. Visti come riflessi su di una pelle opaca. E ora li stava raccogliendo in un'immagine unica e perfetta quale era la donna di cui sentiva di aver bisogno.

Immaginò di addormentarsi con lei accanto. La lei perfetta. La lei creata da

Dio a immagine e somiglianza dei suoi bisogni. Delle sue necessità. Lui stesso creato a immagine e somiglianza dei desideri di lei. In modo tale da incastonarsi l'uno nell'altro come in un'unica pietra preziosa. Tanto più perfetta si crea la composizione tanto più si consegue la felicità. Perché lui immaginava che la felicità non fosse unicamente l'accogliere in sé le attenzioni dell'altro. Di lei. Felicità era per lui rendere felice l'altra. Vederla sorridere. Immaginò di svegliarsi e di vederla arrivare con la colazione. Nel suo bellissimo visino pronunciato, ma senza aggressività. Immaginò i suoi occhi bruni vicino ai suoi occhi. Le sue labbra minute e carnose vicino alle sue. I suoi capelli infiammati come da un'alba in ciocche brevi ma intense. Il suo stesso sorriso era breve ma intenso. Rado. E i suoi occhi profondi.

Non era più il caso di dormire. Il ragazzo dunque si alzò e cercò tra i vestiti sparsi per terra qualcosa da mettersi così, senza troppo impegno. Vide che quella sera aveva indossato una camicia e un paio di pantaloni neri. Si chiese se l'abbigliamento fosse stato gradito. Pensò che il fortunato epilogo avrebbe potuto essere una risposta più che sufficiente. Chissà. Raccogliendo i pantaloni si accorse delle mutandine della ragazza. Forse le aveva dimenticate. Poi si chiese come può una donna dimenticare un indumento tanto intimo. E pensò a lei nuda sotto i pantaloni.

Si accorse che non ricordava più di che colore o modello erano quei pantaloni. Sapeva che li aveva, questo sì. Non indossava una gonna. E mentre si sforzava di ricordare di che tipo di pantaloni si trattasse avvicinò le mutandine al naso e ne aspirò profondamente il profumo. A contatto con quell'odore gli venne in mente un suo atteggiamento. Un fatto quasi occasionale. Mentre facevano l'amore lei gli aveva imposto di chiudere gli occhi. Le aveva chiesto il motivo di quel vezzo e lei di tutta risposta aveva detto: perché sono brutta. Ma l'aveva sussurrato con un tono così tenero e intimo che tutto il suo corpo e tutta la sua anima non avrebbero potuto riempire il vaso che in quel momento lei gli aveva donato. Un pezzo della sua vita più vera. Un pezzo di sé stessa che altrimenti lui non avrebbe mai potuto possedere. E glielo aveva donato con una naturalezza talmente sussurrata che non aveva avuto bisogno di interrompere i

suoi movimenti. La sua femminilità più istintiva. Quella risposta e la morbida elasticità di lei su di lui erano stati un tutt'uno. Un solo ondeggiare oceanico.

Non si accorse realmente di aver avvicinato al naso le mutandine della ragazza se non quando l'odore acre del corpo femminile lo destò come da un sonno leggero. Non amava l'odore genitale della donna. Lo trovava primitivo. E allontanandosi dal volto quell'indumento si chiese perché mai lo avesse odorato. Un po' se ne imbarazzò, vergognandosi. Ma siccome non c'era nessuno a cui porgere le scuse l'imbarazzo durò poco. Vergogna e imbarazzo sono fattori prettamente sociali, anche quando siamo soli. Perché immaginiamo di non essere mai veramente e completamente soli.

Uno degli incubi ricorrenti del ragazzo era quello di essere visto nei suoi momenti più intimi. Come in quel momento. Non che facesse qualcosa di veramente imbarazzante, intendiamoci. Il suo punto dolente non era tanto ciò che faceva, quanto il poterlo fare segretamente. Qualsiasi cosa. Anche l'andare solamente in bagno. Sapeva che tutti gli uomini e le donne del mondo vanno in bagno. È naturale. Ma quando ci andava lui era lui, non un altro uomo o un'altra donna del mondo. E aveva paura che un qualche impossibile individuo potesse guardarlo come con una sfera di cristallo. E sapere tutto di lui.

Fare l'amore invece era differente. Più complesso. Il rapporto che si instaurava con l'altra persona era talmente forte e stretto da farla entrare a partecipare al proprio imbarazzo. Quando faceva l'amore aveva paura che un terzo impossibile individuo potesse guardarli e giudicarli entrambi. Ma non temeva lo sguardo o il giudizio della persona con cui era a letto. O sul divano. O sul tavolo dove solitamente mangiava.

Le mutandine che teneva in mano erano graziose. Appena rosate. Avevano un pizzo che trovò delicato e appropriato alla ragazza a cui appartenevano. Si chiese se l'indossarle l'avesse resa più desiderabile, o il non averle meno piacente. Ma non c'era una risposta reale a questa domanda. Molte domande si fanno così per dire, non per averne soluzione. Stese quindi delicatamente le piccole mutandine sul letto. E si infilò i pantaloni.

Il videoregistratore era ancora acceso. Il giorno prima l'aveva programmato per registrare un film che voleva vedere. Ma in un altro momento. E decise che *quel* momento poteva andare bene. Girò un'ultima occhiata distratta al letto come se stesse abbandonando un capitolo della sua vita per un altro. In effetti quel film rappresentava la fine di un rapporto amoroso e l'inizio di una nuova serata. Registrata la serata prima. Vide in questo un'oscena ripetizione dello stesso capitolo. Nuovo eppure identico a quello di migliaia di altre volte. O forse milioni? Quante altre sere aveva clonato per raggiungere quel momento? Quel film? Prese dal frigo una bottiglia d'acqua frizzante. E senza bicchiere si sedette sul divano, accendendo la televisione.

Il film era più noioso del previsto. Una storia d'amore incorniciata in un film che forse avrebbe voluto essere una commedia. Forse con qualche risvolto moralistico dato il prologo. Ma la commedia non consiste nell'evento eccezionale che dà motivo al film. L'eccezionalità non è rappresentata dall'ineluttabile. La singolarità intrinseca nell'inevitabile è la normalità. Oh, non la normalità naturale dell'uomo, pensò. La normalità artefatta di una vita in un appartamento. La normalità di una costruzione oltre la quale non riuscire a muoversi, a pensare. Quella era la vera commedia. L'accorgersi che la propria normalità è l'unico evento d'eccezione in un mare sotterraneo di altra normalità. La vita pensò non è questa normalità. È un'altra normalità. Un'armonia, forse. E forse si può dire che la noia umana sia la più semplice conseguenza di questa artificialità.

Ma quanto la noia incideva nella sua vita? Il film progrediva nelle sue lamentele falsamente divertenti. La ragazza nello schermo si stava spogliando mimando una scena d'amore improbabile. Quasi inconcepibile a quel punto della storia. La ragazza nuda si aggrappava al corpo altrettanto scoperto dell'uomo per muoversi in una danza grottesca di piacere e sospiri frammisti. Vide in quell'attrice la metafora di un serpente incantato dal suo suonatore. La ragazza teneva gli occhi socchiusi in una sospensione fisica che un uomo avrebbe dovuto trovare eccitante. Erotica. Ma non bastava. La ragazza dopo pochi minuti prese il corpo dell'uomo in un'avidità di ferocia sessuale tutta femminile. Perché la donna è sempre feroce. Una musica che si alza in volume. Un urlo. Fino a uno scemando di nebbia oscura.

Quanto incideva la noia nella sua vita, dunque? Tanto. Quanto l'impressione del bacio bagnato e velenoso di quella donna prima dell'oscurità. La noia era per lui quel bacio prima della rarefazione notturna. E quella notte

era per lui sinonimo di solitudine. Come sempre. Perché di notte si trovava sempre solo in quel letto disfatto d'amori cercati. E allo stesso modo perduti. Si sentiva perfino in colpa per quella solitudine. Cercava di immaginare difetti nella sua persona o nel suo comportamento che giustificassero quel campo di battaglia devastato ma freddo. Ripensò al rumore sentito poco prima, pochi minuti dopo la partenza della ragazza. Proveniva dall'appartamento di sopra. Che fosse il vicino che si lamentava di qualche rumore o che lui stesso stesse facendo l'amore con una donna non gli importava. Quel rumore era stato un segno di presenza. In qualche modo di negazione della solitudine. Della sua solitudine. E sentì gratitudine nei confronti di quell'essere umano così vicino a lui.

Il dubbio. Il dubbio era per lui una sorta di filosofia di vita, certo molto terra terra. Naïf. Ma come tutte le cose naïf c'è sempre un punto meno proporzionato degli altri. Una mano troppo grande per appartenere al quadro. Questo punto gli era rappresentato da un paradosso. Il dubbio del dubbio. Disteso sul divano della propria insonnia cercava di capire cosa fosse il dubbio, e così facendo dubitava della sua legittimità. Il dubbio era per lui l'elemento d'analisi più nobile. Solo dubitando di una certa verità si possono sfrondare le foglie più malate per scoprirne la vegetazione più vera. La verità stessa è fondata sul dubbio. Il dubbio che smaschera la falsità. Ma cos'è la verità e la falsità? La ragazza di alcune ore prima era vera o falsa? Cercò di ricordare il suo volto ma si ritrovò a figurarsi l'immagine della ragazza del film di poco prima. Piccola, ben fatta, a dispetto del film. Una di quelle ragazze che ti fermi a osservare per il solo piacere di osservarle.

Gli occhi li aveva ben proporzionati. Né piccoli né grandi. Ma di una profondità che pareva compensare una sorta di mancanza di grandezza dell'intera figura. Anche se sostanzialmente non mancava. A lui piacevano le ragazze minute. E tutte le ragazze minute che cercava di ricordare si accorse avevano lo stesso corpo. Lo stesso volto. Perfino i capelli di tutti quei ricordi assomigliavano incredibilmente ai capelli della ragazza del film. Color rubino, un rubino cupo, un rubino che promette, nel taglio fugace di quelle stelle quasi di

fiamma. Il naso era minuto, gli zigomi delicatamente marcati, il collo aperto e sorridente. Ma perché proprio il collo? Si accorse che il sorridere di quel collo era una cosa bizzarra, almeno nel pensarlo. Ma non riuscì a immaginarselo diversamente. Lei sorrideva come se quella ragazza sorrisse solo in momenti particolari della sua vita. E solo a persone particolari.

Il corpo glielo riuscì a vedere unicamente nell'atto cinematografico dell'alzarsi dal letto al passo di una musica lieve e falsamente armoniosa. Di raccogliere i vestiti. Di indossarli distrattamente. Si muoveva adagia. Sensuale. Quella era il tipo di ragazza che non aveva bisogno di una particolare forma fisica per risultare sexy. Era una di quelle donne che, pur ingrassando un poco, mantengono la loro carica erotica. Questo per un profondo segreto che si ramifica all'interno del corpo femminile. L'andatura. Era l'andatura di quella ragazza a renderla desiderabile. Era il suo modo di camminare quieto e non appariscente, eppure attraente.

Il corpo glielo riuscì a vedere unicamente nell'atto cinematografico dell'alzarsi dal letto, dunque. Ma come succede per l'assurgere mentale a donna ideale quei pochi stralci si composero in fretta nell'ennesimo sogno ad occhi aperti. La vide entrare in casa in quello stesso istante. Vide sé stesso che le chiedeva dove era stata. Vide lei che rispondeva: dall'estetista, gettando nello sguardo un'intesa che lui subito comprese. E trovò curiosa quella battuta in quel sogno ad occhi aperti. Ma come gran parte delle cose nella vita anche quella battuta non aveva una motivazione reale. Era. Era come il suo sguardo.

Ma il dubbio, dunque. Ripensò al dubbio e al problema del dubbio. Al dubbio del dubbio. Se tutto alla fine non fosse un cadere in un vortice privo di senso. Come un giro di boa senza termine. Il dubbio del dubbio. Quasi un gioco di parole. Ma pensò che in fondo tutti gli uomini cercano il dubbio. E lui non ne era da meno. Certo il dubbio si manifesta in svariate e multicolori forme. In curiosità. In pericolo. In sconsideratezza. Ma alla fine credette di arrivare a una riflessione discretamente soddisfacente. Sufficientemente risolutiva. Per quanto metafisica. Ancora disteso sul divano si disse che il dubbio è la capacità di vivere senza per questo essere vissuti.

l'altro

L'aveva rivista così, per caso. Lui guidava in una direzione, lei nell'altra. Come nelle loro vite. Lui in una direzione. Lei nell'altra. E in tutto questo c'era il presagio di una realtà definitiva, inevitabile. Lui non amava le cose definitive. Tanto meno le cose inevitabili. Non amava nemmeno il come e il quando delle cose. Forse ne amava o sopportava solamente il perché.

Il perché. Rivedendola in quell'istante se ne chiese il perché. Perché si trovava in quella via in quell'istante? Quando lui passava? E in realtà stavano passando o era la strada che conduceva entrambi lungo vie differenti e distinte e solo in quell'istante -solo quello fra milioni di istanti possibili e a lui estranei-intersecatesi? Capì subito che non aveva senso chiedersi il perché di quelle direzioni -sarebbe stato come chiedersi il perché le nuvole vanno verso il mare o verso le montagne, è solo il vento e basta-. Passò allora ad esaminare il volto che aveva intravisto -perché in realtà non l'aveva completamente visto-. Ma anche questo obiettivo risultò fallimentare appena oltrepassata la prima curva.

La vita è tutta questione di curve e rettilinei. Ognuno si muove in una direzione distinta ma nessuno, a causa delle curve, può dirsi parallelo alla vita di un altro essere umano. Ogni individuo interagisce, si scontra, produce un effetto domino sull'*altro*. Quell'*altro* che pare inesistente e non necessario fino a quando non cozza contro i nostri binari deragliando i nostri propositi. Così i suoi baci. Così i suoi sguardi.

In quel momento, alla guida di quell'auto, comprese di essere un treno che per sua natura deraglia dai binari che il caso gli assegna. Ma esiste davvero il caso? O meglio, perché deve esistere il caso? Per farci scontrare gli uni contro gli altri ma in tempi troppo differenti perché l'unisono riesca in maniera armonica? Per farci ricordare l'amarezza di una bocca che abbiamo lasciata e che sembrava vivere per noi e per noi soltanto? O forse solo perché, in fondo, sappiamo che nessuna bocca vive realmente per noi e per noi soltanto?

Ricordò che una volta, mentre erano abbracciati -la lei dell'auto appena disfattasi, o la lei dei suoi ricordi, ormai non lo comprendeva più-, lui le aveva detto: senti come batte forte il cuoricino. E lei aveva risposto: per te, per te. Un

magico e seducente per te quanto magiche e seducenti sanno essere le parole di alcune donne. Donne come lei che abbracciava bruciando e chiedendo continuamente: mi desideri? Mi desideri?

La sera eludeva le sue propaggini contro il buio oltre la finestra. Una tenebra tracimava inquieta ed era tutta là. Non orfica. Non segreta. La osservava e ne veniva osservato. E come tutti i rapporti che si instaurano in senso bilaterale il significato stesso di quell'osservare si perdettero all'interno di una memoria. Di una *sua* memoria. Delle macerie della sua memoria che era storia. Una storia povera e monotona. Priva di picchi alti che ne potessero deridere il significato.

Ridere. Deridere. L'ironia o il sarcasmo sono vestiti utili alla vita. Salvano l'uomo da sé stesso. Da quella parte seria e bestiale che in sé significa autodistruzione. Quella risata scarna contro il vento che punge. Anche se il vento continua a pungere il cuore si gonfia di un calore improvviso. Che nasce dallo stesso vuoto che contiene. C'è della religiosità in questo, si disse. E forse è per questo motivo che l'idea di Dio era per lui tanto lontana quanto l'idea d'ironia.

Dio è un concetto. O forse è il concetto per antonomasia. È lo scoglio contro il quale tutti dobbiamo approdare. Allo stesso modo i pescatori e i naviganti. Ma lui cos'era? Un pescatore o un navigante? Lui non era nulla. Orma, nemmeno ombra di uomo. Orma di un piedino lasciato sul lenzuolo.

L'immenso vuoto del suo appartamento divenne in pochi istanti la rifrazione del suo profumo, della sua storia. La sentì accanto dire: mio, togliendosi dalle labbra un piccolo filo di capelli. Brevi. Sentì l'aria intridersi da lontano del suo odore per sopraggiungere sempre più vicino, quasi un presagio di lei. Chiuse gli occhi nell'abbandono della sua poltrona. E di nuovo la vide in piedi accanto al letto.

Una donna coincide con i luoghi dove è stata. Dove ha lasciato il suo profumo. La sua essenza più intima e carnale. Lui si alzò dalla sintesi del sogno. Accarezzò la distanza che si frapponeva tra di loro. Spinse il bottone del play dello stereo e poi via, sciolta la sua maglietta. I pantaloni. Le mani che coprivano

timidamente il pube. Il suo pube vivo. Grazioso. Le orme sul letto si fecero enormi a contatto con la sua brevità. Con i suoi baci. Con gli sguardi che toccavano il soffitto oltre gli occhi socchiusi. Lei che urla. Lui che la stringe. Stringimi. Stringimi più forte. Fin quasi al parossismo della vita.

La musica era la stessa d'allora. Quasi una materia oscura respirabile. Ma lei non c'era. Non il suo profumo. Non il suo contatto. Nella linea di confine che divide sogni da realtà. Ma quale realtà? Quella che ogni uomo volente o nolente si crea. Nella solitudine delle proprie scelte. Perché?

Un uomo è principalmente l'iter delle scelte che nella sua vita compie. A prescindere dai risultati positivi o negativi la personalità e il carattere si plasmano nel trovarsi davanti a un bivio. Alla scelta irrimediabile. All'essere o non essere. Ma la scelta non deve mai derivare da una semplice presa di posizione. L'aridità delle scelte umane troppo facilmente scopre la loro stupidità. La scelta è la conseguenza naturale di un più o meno lungo processo di analisi. Analisi di cosa? Di sé. Dell'altro. Del mondo che intorno a questi due elementi scorre.

Il mondo era per lui ininfluenza. Scorreva perché doveva scorrere. Ma non mutava i fattori principali. I protagonisti. Nell'osservarla o nell'aspettarla si era reso conto che nulla gli era cambiato oltre l'umana capacità di percepire il mondo. Prima di conoscerla, durante, o dopo, tutto era stato uguale. Ma lui l'aveva sentito diverso, aveva respirato una realtà migliore nel respiro delle sue labbra. In quell'amore mio che lei soleva sussurrargli sulla bocca. Solo la percezione era cambiata. Ma allora, si chiedeva, cos'è la realtà e cosa c'entrava lei con la realtà?

Le undici. Le undici e mezza. Mezzanotte. Quasi qualcosa si perdesse durante il tragitto. Verso mezzanotte e mezza si accorse di pensare a sé stesso. Alla sua capacità di vivere il presente. Sapeva vivere il presente? Si accorse di

registrare l'attimo appena vissuto e di riprodurlo automaticamente come se fosse parte di un film. Di un'estrappolazione della sua vita. Ma allora, se ogni cosa gli diveniva una cronaca scritta in mente, viveva realmente il presente o forse esisteva nel presente e viveva nell'immediato passato? Si rese conto, quindi, di non saper vivere il presente.

Alla televisione non c'era nulla. Non c'era mai nulla che gli interessasse. Non alla televisione come nella vita. Tutto passava immoto e insensato. Tanto il vicino d'appartamento quanto la guerra in Iraq. Comprendeva il dolore umano, questo sì, ma non nella sua forma sostanziale. Ne comprendeva unicamente la *forma* nel suo esserne privo. Sentiva dentro di sé l'assenza di quel dolore che mette in sintonia gli esseri umani e gli dava il nome dolore. Creandosi un film nella mente per giustificare tale assenza.

Anche lei era stata parte del suo film. Lo era stata e forse lo era tutt'ora. Come dice Montale: se ciò ch'è scritto è scritto. L'aveva amata, profondamente, leggendo nel suo futuro una solarità di cui lui non era capace. Lui sapeva scrivere, questo sì, scrivere lettere d'amore. Ma null'altro. Sapeva d'essere un guscio apparentemente pieno, amato proprio per questo, ma all'interno vuoto. Tutt'al più con qualche maceria.

Ricordava abbastanza bene le lettere che le aveva scritto. Forse lei le conservava ancora. Tutte tranne la prima. Quella era stato lui stesso a chiederle di gettarla. E lei aveva ubbidito. Impressionandolo. Chissà perchè poi. Ogni tanto ripassava a memoria quelle frasi che avevano tanto inciso il loro rapporto, se rapporto era veramente stato. Ne aveva anche scritte altre, per altre donne. Indifferenti. Ma l'indifferenza è una conquista importante per l'uomo. Lo protegge dall'indifferenza che inevitabilmente porta per sé stesso. Perché l'indifferenza è la grande conquista che la maturità porta al cuore dell'uomo. Al suo soffermarsi pacato davanti alle proprie tempeste. Alle proprie desolazioni. Accostando a lato d'una sera.

la lettera

Le auto scorrevano limpide e tiepide insieme al vento che si portavano addosso. Un vento freddo e severo come la strada che non si concludeva. Guardando in una direzione o nell'altra il panorama si perdeva nella medesima desolazione. Poteva quell'infinito essere un sinonimo della sua desolazione? Un suo sintomo? Le innumerevoli comparse che giravano su loro stesse non facevano altro che confermare questo presagio. Quest'impressione di appartenenza. E inappartenenza. Le auto scorrevano immobili senza nemmeno guardare il tragitto che stavano compiendo. Una direzione o l'altra erano inevitabilmente uguali. Andare o venire non aveva significato. O se ce l'avevano era lo stesso. Il medesimo desolato significato di quelle comparse che girovagano nude attorno alla strada.

Cos'è la nudità, in fondo? Un approccio mentale a sé stessi. Uno specchio troppo veritiero che oltrepassa lo schermo dei propri vestiti e mostra l'apparenza che nessuno può vedere. Nulla a che fare con la bellezza. La nudità non è il corpo ma è l'idea che di esso abbiamo. E il corpo non è lo strumento che ci permette di sussistere ma è la rifrazione dell'emblema che la società ci crea. Il suo corpo *era* l'emblema che la società le aveva creato. E quella strada *era* l'inconsapevole film che l'enigma della sua società aveva prodotto.

Il vento al passaggio delle auto iniziò ad attenuarsi. La tiepida e sconosciuta mano che le portava chissà dove il grembo divenne pian piano una ben più posseduta solitudine. Una ben più rassicurante solitudine. Per chi troppo pone sé stesso contro gli altri l'essere per istanti in contatto con il proprio essere vivi -e solo con *quell'essere vivi-* rappresenta inevitabilmente un nido di sicurezza e di ritrovo. Un bagaglio di viaggio con dentro le solite cose. Le personalità di sempre. Ciò che in qualunque parte della strada o degli appartamenti che lei visitava non sarebbe mai cambiato.

Cambiare è sempre difficile ai lati di una strada. Lo stesso sorriso forzato di chi nulla ha da sorridere pone a sé stesso uno sforzo incommensurabile per cambiare nella smorfia amorosa. Ed è forse per questo che l'amore per lei rappresentava il concetto stesso del cambiamento. Cambiare è difficile e

doloroso diceva a sé stessa. Cambiare è tutto sommato sbagliato. Perché si parte da una situazione in cui si sta più o meno bene per giungere in un'altra situazione densa di incognite. Di enigmi. Densa di lei, in fondo. E forse era proprio questo il punto dolente dell'idea di cambiamento che lei aveva. Tuffarsi dentro gli enigmi che regolavano i suoi pensieri. Che la costringevano in strade di riflessioni ignote e pericolose a priori. Sempre a priori. In cui l'unica via di salvezza -quasi un Dio misericordioso- era la facoltà di non pensarci. Di non pensarsi.

Le auto scorrevano acide e indifferenti nel loro fluire e fermarsi altrove. Luci rosse che si sgretolavano nell'iride. La portiera che necessariamente si apriva nel congestionarsi di una donna. La gonna che troppo corta saliva denudando la promessa economicamente imminente. Ma lo scarico delle ruote che si muovevano verso l'universo di un appartamento già suggerivano la terribile verità. La terribile uguaglianza.

L'uguaglianza degli individui è il dato base per il commercio dei corpi. Il dato senza il quale non potrebbe esistere quella strada e forse nemmeno la desolazione dell'infinito ai suoi estremi. Forse nemmeno l'infinito. Ma l'inesistenza dell'infinito spaventa troppo la mente umana per poter essere accettato. E allora rimane il dato di fatto. Tutti gli individui sono uguali perché desiderano le medesime cose. E tutti possono essere soddisfatti con le medesime azioni. E allora cos'è che rende unica la comparsa o il protagonista che le parla dal vetro abbassato della sua sera? Anche questa domanda sfiora concetti troppo terribili per poter essere approfonditi. Capire la differenza che sussiste tra uomo e uomo è come capire la sostanza dell'infinito che racchiudeva la sua strada. Dell'auto che ad un tratto le si fermò accanto abbassando piano il finestrino.

L'utilità di un atto è la sua sostanza. E la sostanza di un atto è la sua utilità. Un circolo vizioso che ben si riflette nell'emblema del corpo femminile. Ogni suo singolo lato si curva approssimando un globo. Una circonferenza che tende all'infinito. All'assoluto del ritrovarsi perennemente al punto di partenza e al punto d'arrivo. La strada del corpo di una donna non conosce termini di stasi.

Solo di sopravvivenza. Di continua trasgressione di sé nel suo progredire di mani e di salive. Ed ogni traccia si fa una strada che è necessario dimenticare per potersi sopravvivere. E così il circolo si chiude nella solitudine che si scarica contro il cuore. Forse l'ultimo approdo umano.

L'appartamento poteva benissimo essere quello di un altro ragazzo. E quello di decine di altri ragazzi. Forse centinaia. Forse migliaia sparsi in tutto il mondo. Ma lei ne era cosciente ancor prima di entrarci. Ancor prima di farsi entrare. Tutto è sempre uguale. Medesimo a sé stesso. Quell'appartamento o un altro non si differenziavano in nulla. A parte l'insignificante. Ma anche ponendo questo insignificante come qualcosa che avrebbe potuto in qualche modo avere rilievo, ecco la terribile uguaglianza divenire ancora più profonda. Più spinta dentro lei.

Non c'era tempo per cercare altri significati alla lampadina che il ragazzo aveva acceso. Al centro della stanza o a lato di una scala faceva lo stesso. Lo stesso sfibrarsi della maglietta. Lo stesso percorso verso il letto. Gli stessi pantaloni scivolati passo dopo passo. Prima su una coscia poi sull'altra, stringendo forte le gambe contro le proprie maschere. Anche l'uomo in quella scena vestiva una sua maschera. La maschera di un qualcuno che accendeva lo stereo. Ma la musica era fuori luogo. I dialoghi che si frapponevano tra loro e quella musica comunque declinanti nel ciclo vitale dei loro corpi. Nell'aggrumarsi dei loro corpi sopra il letto. Nello spingere delle lenzuola contro il muro.

L'utilità di quell'appartamento che cos'era? Cos'era l'utilità stessa? Nel respiro del suo buio l'utilità era il cancellare il motivo alla base di quella stessa utilità. In modo tale da navigare senza vele e senza motore lasciandosi trasportare solo dall'ignoto. Ma allo stesso tempo l'ignoto le appariva sempre più spogliato di differenze. Ad ogni penetrazione l'ignoto si palesava come sempre uno. Sempre uguale. Quasi l'estrema sintesi di un incubo.

Quanto faceva male quell'incubo? Quanto l'iniziarlo. Forse quanto il finirlo. E allora la conclusione più logica era il continuarlo nel suo reggiseno strappato. Ormai da buttare. Nei suoi fianchi spiegati contro il tepore della sera. Il seno incurvato sotto le sue stesse mani.

Tornare a casa significava solo tornare sulla strada. Tornare a immergersi nella desolazione dell'infinito. Ma in fondo l'infinito era penetrato anche negli appartamenti in cui lei era entrata. Penetrata nella luce che si era accesa fin dentro la sua bocca. Lasciandola sola nell'attesa della prossima solitudine.

Le solite comparse. Ombre chiare di corpi che nascondevano la propria stanchezza. Corpi giovani quanto la notte. Voci squillanti di chi si raccontava senza pudore le perversioni di chi nella luce non sembra mai colpevole. Perché la donna nella sua istintualità è anche questo. È il nido primordiale in cui l'uomo cela le sue colpe. Nasconde il proprio inconscio sicuro che lei manterrà il segreto dentro il suo stesso corpo. Sotto la sua pelle. Tra le pieghe malferme della sua muscolatura.

La muscolatura di una donna è l'elemento più importante del suo lavoro. Solo se i muscoli sanno diventare tenaci alla fatica e alla stanchezza è possibile ritrovarsi nella strada ad attendere la crepa della prossima auto. Solo dalla resistenza delle gambe contro il vento è possibile cogliere l'attesa di un futuro sempre più uguale al passato.

Ma cos'era la mente che vagava inquieta e silenziosa attraverso quella muscolatura? Cos'era l'ectoplasma solido che le si scioglieva fra i capelli e le scendeva con le mani nel petto, battendo all'unisono col cuore, dimenticando in un assurdo che l'unico senso di quel battere era la strada? La mente di una donna è il segreto più oscuro di una vita. È forse il concetto chiave che spiega perché Dio ha dato alla donna e non all'uomo la possibilità di procreare. La mente di una donna è il velo che lei stessa non riesce mai a distogliersi essendo sempre di fronte alla propria verità. Essendo lei stessa verità. E al contempo bugia.

Confusa dalla violenza di questi pensieri si strinse le piccole mani contro le gambe. Dentro le gambe. Arcuando la schiena fin quasi ad inginocchiarsi nel suo segreto. Perché pensare a sé stessa le faceva male. Più male dell'essere inondata dall'uguaglianza di tutti gli individui. Sapeva che la mente era l'unica verginità che un uomo non avrebbe mai potuto toglierle. Nonostante i dubbi e le confusioni che la assillavano. Sapeva che la mente era un organismo a sé stante che, a prescindere da quanta desolazione le avesse potuto dare da respirare, avrebbe sempre e sempre generato ricordi e speranze. E con essere dolori. Ma anche il dolore era parte integrante e inalienabile di quella strada. Di quella vita.

Aveva trovato la sua lettera alcuni mesi prima. L'aveva letta e riletta non credendo che un uomo potesse scrivere parole così dolci. Che potesse scriverle parole così dolci. Dimenticava infatti di averla semplicemente trovata per strada e si sentiva tremare come una quindicenne al primo amore. Una piccola quindicenne che ha ancora tutto da donare al proprio amante. Tutto di sé. Leggeva e rileggeva quelle righe che le scorrevano calde nelle vene. Che le straripavano negli occhi. E quando non le leggeva le ricordava. Così quando si rivestiva. Così quando attendeva l'arrivo del prossimo finestrino.

Immaginava un uomo differente da tutti quelli a cui era abituata. In qualche modo fisicamente differente e a lei sconosciuto. Lo immaginava suo e innamorato di lei e di lei soltanto. E lei innamorata di lui e di lui soltanto. Immaginava l'arrivo di altre lettere. Altre righe a confermare che lui l'adorava come mai nessuna donna era stata adorata. Una donna. Una vera donna.

Leggeva e rileggeva il significato della sua stessa mente. Intuiva perfino la sostanza calcarea che supportava tutte quelle fantasie. E ne aveva paura. La speranza produce sempre un certo spessore di paura.

La speranza. La speranza è innegabilmente la radice della salvezza di un uomo. Di tutti gli uomini. Ma non appartiene a loro. È posseduta dalla donna. È la donna. È il suo continuo rigenerarsi come una fenice. È un continuo bruciare nei segreti dell'uomo per creare dal nulla una realtà migliore. Più libera da sé stessa. Ma la speranza è anche il coltello nella piaga di chi apre gli occhi sognanti e vede le comparse del proprio infinito. I graffi che nelle loro gambe attendono il prossimo cliente.

Una moto le sfrecciò vicina nell'attimo in cui, nella lettera, lui le chiedeva perdono per quelle parole. Forse troppo ardite. Forse fraintese nel suo parlare delle carezze che avrebbe osato sulla sua pelle. Solo desiderando di stringerla per sentire sempre più il calore che il suo cuore pulsava. Chiedendo perdono della sua esistenza in quella lettera forse troppo sincera.

Il perdono. Il perdono era quella moto. Il perdono era l'andare oltre l'infinito delle proprie cosce in una coesistenza di persone. Di vite. Perché la verità è che l'unica differenza tra gli uomini è il significato che essi hanno per gli altri o per sé stessi. E il significato è sostanzialmente la capacità di chiedere

perdono per gli altri o per sé stessi. Nel flebile confine che a volte avvicina questi due concetti. È sempre l'atto esistenziale che si riflette nell'*altro* ma che appartiene al *sé*. Come una moto che fugge. O un'auto che arriva. Sempre.

l'appartamento

La strada dilagava aspramente le sue scaglie attraverso il vuoto del parabrezza. La ragazza se ne era appena andata ma il suo odore ancora echeggiava all'interno dell'auto. Il suo odore. Ma quale odore? L'odore della sua pelle. Della sua pelle lasciata sulla strada. Senza nome. Senza identità. Una scaglia anche lei in fondo. Un'interminabile scaglia stagliata sempre più lontano.

I fari delle auto che incontrava sembravano risuonare un campanello d'avviso. Sembravano dire: sei qui, non in un altro luogo. Mentre i lampioni semiaddormentati divenivano a tratti radi, a tratti spessi e incancreniti. Essere lì in quel momento cosa significava? Cosa significava quell'odore che respirava contro il nero del parabrezza? Perché esisteva quell'odore?

Stava tornando a casa, e questo era inevitabile. Certe azioni sono inevitabili ma nel momento in cui iniziamo ad esaminarle perdono il loro connotato più forte, l'inevitabilità. Ed allora ci sentiamo come automobili che viaggiano sulla strada di casa senza nemmeno sapere perché ci stanno tornando. Cosa troveremo? Un appartamento vuoto. E quel vuoto sarà il silenzio. La carne del silenzio. La carne di quel vuoto.

Un'altra auto e un altro abbaglio. Un'improvvisa luce nella cieca staticità della strada. Nella sua attesa. Nella sua perdita. Un altro lampione che nulla ha da fare se non spegnersi. Spegnersi continuamente. Spegnersi in eterno sulle poche figure umane che rapisce.

I semafori lampeggiavano il giallo della notte. Cosa misurava quel ticchettio di luce e buio? Cosa comportava l'assenza di luce e cosa comportava l'assenza di buio? Un riflesso, null'altro. Le immagini della strada sottostante baluginavano scoscese nei tratti della loro esistenza. Esistevano non esistevano. Luce buio. Non esistevano esistevano.

Sotto quel lampione vide due ragazzi abbracciarsi e baciarsi appassionatamente. Forse un ricordo. Ma quel semaforo non gli riportò alla mente alcun incontro. Alcuna lettera. Dal lontano eremo della sua stanchezza provò a guardare ancora lo stroboscopico accanimento di quei due ragazzi l'uno sull'altro, fin quasi a convincersi che erano reali. O almeno che avrebbero potuto

esserlo.

Quel bacio si protraeva a lungo senza respiri. Con le mani avidi di lei sulla schiena di lui. Lui sul collo di lei. Nel ritmico voltarsi del volto di lei a destra e a sinistra nel tentativo sensuale di penetrare sempre più il suo cuore. Una morbidezza. Ecco cos'era quel lungo e interminabile bacio. L'idea della morbidezza che lei stava baciando su di lui.

Perché due ragazzi si baciano? Per dirsi che si amano. Ma cos'è quell'amore che li spinge al bacio? Il semaforo continuava imperterrito a lampeggiare sulla sua auto. Perché il bacio è così importante da sembrare più necessario dell'atto sessuale stesso? Perché quella ragazza di prima gli aveva dato il suo corpo per intero ma gli aveva negato la sua bocca? Cos'è la bocca di una donna?

Il bacio si disse è la testimonianza più profonda dell'amore. Un uomo e una donna possono scambiarsi ogni singola particella del proprio corpo o del proprio sangue ma non possono veramente baciarsi se non si amano. Il bacio è il vero rapporto che si instaura tra due amanti. Amanti in questo modo indissolubili.

Nessuno pareva accorgersi di lui fermo davanti a quei ragazzi. Nessuno passava a quell'ora e i due amanti erano troppo impegnati per interessarsi. Amore che porta al disinteresse? Sarebbe bello. Sarebbe bello innamorarsi così tanto da perdere ogni contatto con la realtà più imminente. Perdendo così ogni ansia e preoccupazione. Ogni timore. Vivendo felici solo dell'attimo dell'*altro*. Che è anche l'attimo del *sé*.

Il bacio non finiva. È un bacio eterno si disse. Ma nulla è eterno. Ma allora cos'è l'eternità che appare ma non è? Non è sostanza. Non è creatura. Non ha la forma di un uomo o di una donna e tantomeno ha le loro azioni. Ma quel bacio non finiva. Quel bacio di lei tristemente squagliata tra le braccia di lui.

Domande. Sempre domande. Da quanto tempo non la vedeva? Ingranò la marcia e riprese il suo ormai breve tragitto verso casa. Mesi. Anni. Che importanza aveva? L'aveva incontrata per caso alcune ore prima e si era visto davanti tutto il tempo trascorso senza di lei. Trascorso con chi allora? Non se lo ricordava. Era come se tutto quel tempo dopo di lei fosse divenuto un unico magma privo di figure, privo di anime, denominato solamente: senza di lei.

Perché era passato tutto quel tempo? Perché l'aveva lasciata? I lampioni iniziavano piano a calcificarsi in mezzo ai suoi pensieri. Non aveva scelto forse lui di lasciarla? Di abbandonarla alla sua vita? Era stata una sua scelta. Allora perché ancora ci pensava?

I perché sono sempre un buon punto di partenza nelle riflessioni di un uomo. Purtroppo sono pochi gli uomini che realmente riescono a far seguire alla domanda una risposta. O almeno un abbozzo di risposta. Così lui. Lui che passava da una domanda all'altra non sapendo trovare una sola risposta. O forse sperando che la domanda successiva potesse in qualche modo rispondere a qualche vecchia domanda precedente.

Le domande sono sempre vecchie. Sono state già poste dai nostri padri e dai padri dei nostri padri. Le questioni sono sempre le medesime anche se ne varia il contesto. Come quei due ragazzi. Sono sempre loro in tutte le epoche della nostra storia. Cambia solo il contesto. Cambia solo il semaforo che vigila su di loro. Come una luna intermittente.

Rivederla quella sera lo aveva immerso in un mare di riflessioni non dolorose, ma malinconiche. Gli mancava. Era certo che quella malinconia fosse un sintomo della mancanza di lei che ora, dopo tanto tempo, si faceva sentire. Ma perché l'aveva lasciata quando l'aveva talmente amata da sentirne ancora la mancanza? È l'assurdo dell'essere umano che compie azioni senza nemmeno saperne la motivazione.

I due ragazzi erano ormai invisibili. E lui a casa. Forse stavano ancora protraendosi in quel bacio. Forse erano già andati via. La parentesi di questo pensiero lo accompagnò fino alla porta dell'appartamento. Fino a quando fu attraversato da un nuovo malinconico pensiero. Il tempo sfugge. A lui era sfuggito tanto tempo. Lui pure era sfuggito. Quasi un concorso di colpa nella consapevolezza che il tempo è passato. E che ne passerà ancora tanto.

Rientrare nell'appartamento gli fu piacevole. Rilassante. Ma anche lì quella donna ormai abbandonata sulla strada era ancora presente. Presente con il suo odore. Con i fluidi della sua pelle abbandonati quà e là sul pavimento. Quasi avesse voluto marchiare le sue orme su quelle dei suoi ricordi. Dei suoi inutili ricordi.

Una volta chiusa la porta a chiave fu come se un velo gli si stendesse sopra. Un dolce sopore di annichilimento. Un nulla nella sua mente. Chiusa la porta si dileguarono tutti i pensieri. Quella donna della strada. I due ragazzi. La sua malinconia. L'unica spina che gli rimase di quella rosa appassita fu l'eternità. L'idea dell'eternità. Il desiderio dell'eternità.

Cos'è l'eternità? Concettualmente un tempo che non nasce e non muore. In effetti che scorre pur spogliandosi dei connotati di questa azione. La quale indica l'andare da un punto X a un punto Y sottintendendo così un inizio ed una fine. Seppure relativi. Ma l'eternità non è solo questo tempo concettuale. L'eternità è un'idea. È una metafora irrazionale per degli esseri irrazionali. Volutamente irrazionali. L'eternità è quello sguardo intravisto poche ore prima e quel bacio osservato pochi istanti prima. L'eternità è la necessità umana di quello sguardo e di quel bacio. Una necessità inalienabile. Ma dolce. Si disse.

una parentesi

La gente fluiva inerte lungo la strada principale. Il paese era, come ogni lunedì sera in quel periodo, inondato dal rituale della gente persa dietro i propri acquisti. E chi non acquistava vendeva. E chi non vendeva si incontrava con altra gente. I rituali sono sempre un susseguirsi complicato di compravendite e incontri. La differenza che individualizza tali rituali consiste proprio nell'ordine in cui si pongono i fattori. L'ultimo è sempre di cornice. E la cornice di un mercato è sempre l'incontrarsi. Perché seppure la quotidianità ci investa continuamente di questi incontri, il luogo asfaltato di un mercato nomina l'incontro come novità. Come occasionalità. Ci si aspetta per convenzione di trovarsi ma ogni volta questo appare nuovo e occasionale. I ciao come stai si sprecano nel tempo di una bancarella. Per non apparire nell'incontro del giorno dopo. E questa cornice appare appesa al paese in cui prende forma tanto quanto la gente al bar in cui ci si ferma. In cui si ordina un caffè per poterne occupare il posto.

Il caffè è sempre dolciastro durante il mercato. In qualsiasi mercato. Zuccherato dalle donne che giocano alle macchinette. Che cercano di rubare qualche moneta alla fortuna. Da spendere poi al mercato. È inutile chiedersi perché le donne più anziane amino giocare alle macchinette di un bar. Nel mercato non esistono casinò né remore sociali che impediscano a una donna di buttare via i propri soldi. Forse i gettoni appaiono il mezzo ideale per barattare sé stessi con qualche indumento cinese. Magari intimo. Seducente nella misura in cui si desidera sognare una nuova occasione che raschi la noia. La quotidianità più tangibile. E in effetti l'indumento appariva seducente. Niveo come la pelle che avrebbe dovuto accarezzare. La sua desiderabilità attirava, si mischiava con l'odore della sera. Prometteva l'odore della donna che li avrebbe indossati. La sua spensierata libertà. Perché la libertà è sempre spensieratezza. È sempre concessione di sé alla propria incoscienza.

Ma la donna che li reggeva non era giovane. Nemmeno anziana. Forse era solo trascurata dal tempo o da sé stessa. Perché il volto di una donna che sa mascherare ad arte ogni sentimento nell'attimo stesso in cui perde il desiderio di mascherarsi diviene teatro della propria vita. Della propria storia. Il volto di

questa donna aveva le palpebre per metà abbassate e un'espressione troppo superficiale per questo mercato. Come se l'andirivieni attorno a lei non fosse che un danno collaterale della sua esistenza.

La donna che li reggeva non era giovane, dunque. Nemmeno anziana. L'età di una donna è sempre molto relativa. Non è solo la sua età biologica. Nemmeno solo la sua età interiore -concetto che invece può benissimo adattarsi all'uomo-. L'età di una donna è un miscuglio di tante età fisiche e psicologiche che le derivano dall'esperienza. Anzi, si potrebbe dire che nella donna l'esperienza è il seme affamato che dà origine e forza al frutto, tramutandosi poi in radici solide e profonde. È la fame che, in un certo senso, giustifica le esperienze di una donna. Quindi la sua età. Oh non la fame di cibo, quell'inutile ma divertente passatempo che per gran parte è assorbito dal gioco erotico col partner. No, la fame di cui stiamo parlando è la fame di emozioni e sensazioni che poi non verranno analizzate. Solo vissute. Ed è in questo vivere di percezioni il maggior significato della vita di una donna. E il principale fattore che crea la sua età reale.

Ma lei, allora, quale età reale aveva? Sarebbe comunque difficile dirlo. In quel mercato appariva come una donna di mezza età. Altre volte probabilmente sarebbe apparsa come una ragazzina ingenua. Come una bambina. Non si può dire che età avesse perché una donna è sempre simultaneamente una bambina, una ragazza, una donna.

Rimise sul bancone i pantaloni che per un istante l'avevano fatta sognare e si avviò a sparpagliarsi anch'essa lungo la fiumana della gente. Dei ciao come stai. Dei mi porti un caffè per favore. Delle ragazze lì accanto sembravano immerse in delicate questioni dalle quali emergevano sovente dei sorrisi liberatori. La drammaticità delle discussioni viene spesso interrotta dalla salvezza delle bocche aperte. Eppure nell'incidenza d'immagini di quella donna non più giovane e di queste ragazze vi era una convergenza quasi sintomatica del tempo. Esso non si muove secondo una lenta progressione o disgregazione. È un effetto collaterale, anzi, di bruschi cambiamenti. Quella donna non più giovane solo ieri era una di queste ragazze. Una di queste giovani figure snelle e impudiche che mostrano il ventre fingendo di non sapere d'essere oggetti sessuali a priori. Ora era la donna che sognava un poco di diventare l'oggetto sessuale d'un tempo grazie a un paio di pantaloni da mercato. Che forse avrebbero potuto celarle la sua storia. A sé stessa, non all'altro. In questo l'*altro* non è mai necessario.

la sedia

Spesso non ci accorgiamo degli avvenimenti che ci accadono intorno. E così può succedere d'incontrare una persona che ti dica: ieri è morto B, senza che tu ne fossi al corrente. Anche se morisse l'individuo dell'appartamento di sopra, l'essere umano che esiste al di là del soffitto del tuo probabile salotto – perché questa è solo un'ipotesi-, non sentiresti nulla. La distanza degli esseri umani misura la loro indifferenza. Ma paradossalmente l'uomo è tanto più lontano dall'uomo quanto più se ne crede vicino. Non si tratta dell'unicità degli opposti. Nessuna realtà circolare. È solo un dato di fatto. Nel momento in cui una sotterranea e inconscia quotidianità –tanto più sotterranea e inconscia quanto profonda- porta A a salutare B, a parlarci ma in maniera superficiale e distratta come vuole la convenzione sociale, ecco allora la distanza tra A e B risultare enorme e incolmabile. Tanto più ampia quanto più A ha relazioni con B.

Le relazioni umane sono estremamente complicate. Se dovessimo cercare, qui e ora, un termine di paragone per spiegare a un bambino –sempre ipotetico- che relazione intercorre tra A e B i quali provano una soddisfacente impressione di conoscenza reciproca, ma allo stesso tempo sono divisi dal fatto che la storia della morte di B passa completamente inosservata ad A, dovremmo ricorrere all'esempio favolistico del gigante nel castello sulle nuvole. Per raggiungerlo bisogna avere la pianta dei fagioli magici. Ma come può una nuvola, per quanto grande sia, tenere il peso dell'orco, del castello, e addirittura di tutto l'oro che il castello contiene? Così sarebbe semplicissimo rispondere. È solo una favola. In realtà non esiste. Nella nostra realtà avviene la medesima cosa. La risposta alla domanda sull'indifferenza umana sarebbe identica. In realtà non esiste. Ed è questa la semplicità della vita. L'anelata semplicità di chi vuoi per una via vuoi per l'altra cerca di vivere meglio. La complessità consiste invece nella continuazione della risposta. Ma è così.

La stanza appare sempre più vuota. I mobili, il finto legno dei mobili, i pochi oggetti sui mobili. Tutto svanisce in sé stesso. Quasi l'ennesima bomba ma incapace di esplodere. Capace solo di scomparire dentro sé stessa. Ma cos'è il dentro sé stessi? In cosa consiste il labirinto di pensieri che tormenta quotidianamente l'individuo? Il sole che sparisce al di là dell'orizzonte pare sempre più lontano. Un animale in fuga. Pesante. La sua luce è fosca di un colore claustrofobico. Le nuvole che di tanto in tanto paiono penetrare la finestra dell'appartamento sono come ragni femminili pronti ad ingurgitare ogni forma maschile. È questo il punto. Maschile e femminile. Femminile e maschile. La ragazza se ne è appena andata dall'appartamento di sotto. È graziosa. Almeno il suo corpo. Ma non c'è nessuno in fondo a poter giudicare quel corpo ciondolante di femminile sensualità. Nessuno che osservandola si chieda cosa ha fatto all'interno dell'appartamento. Forse ha parlato. Forse ha fatto l'amore. Non si può sapere. Nessuno lo chiede. Né la sua andatura lo dice.

Ora dove andrà? Ha così poca importanza che non vale nemmeno la pena d'imprimere al fiato la domanda. Non che la domanda in sé sia priva d'importanza. Quella ragazza avrà molta importanza. Per sé. Per la persona che sta abbandonando nell'appartamento. Ma perché abbandonando? Si rivedranno domani probabilmente. Lei sarà innamorata. Lui innamorato. È così che deve essere. Per tutti. Ma non per tutti. A volte le cose scivolano in un gorgo di sbagli e inconvenienti inaspettati. Fatalità? Caso? Ci si potrebbe chiedere se esiste il destino. Se le cose si incatenano le une alle altre secondo una precisa struttura oppure se viviamo in un mare di possibilità che sta a noi prendere. Sfruttare. Nuovi orizzonti. Ma se l'orizzonte che hai scelto ti accorgi essere un binario vuoto, arrugginito, e che il treno che dovevi prendere è passato alcuni anni or sono proprio accanto a te, bè, allora è tutta un'altra storia. E più vicino quel treno ti è passato più l'angoscia ti attanaglia la gola impedendoti anche di respirare. Puoi fare quello che vuoi. Bere. Piangere. Pregare. Ma la realtà non cambia. Nemmeno se ti arrendi ad essa.

La resa. Cos'è la resa? È l'accettazione della realtà. Ma cos'è la realtà? È un continuum che inizia nel passato, ti attraversa nel presente, e si proietta nel futuro facendoti intravedere uno dei possibili presenti che si concretizzeranno. Ma quando non vedi più questi presenti? Quando il futuro si rinchiede come in un appartamento dal quale vedi uscire una ragazza piccola, capelli rossi,

andatura dolce che dice molte cose ma nessuna esprimibile a parole, cosa ti resta? Un'immagine. Ecco il tuo futuro. Ecco la tua realtà. Il resto viene da sé. Tutti i fallimenti. Tutte le frustrazioni. Tutto proviene da questo futuro. Da un'immagine alitata sulla finestra. Dove non c'è un poi. La resa è l'unica strada possibile. Dove la solitudine appare come femminile e ineluttabile. E anche se non la vuoi possedere lei vuole possedere te. Lei ti possiede. Perché la solitudine possiede *a priori*. La solitudine non guarda quale corpo possiede. Ti muta senza che ti accorgi di mutare. Di migrare nell'ossessività carnale di quella che rimane sempre e comunque un'astrattezza. E da questa discrepanza di carnalità/astrattezza deriva il male. Il male umano. Che è principalmente assenza di sé.

Il buio non consola. Le immagini rimangono fotografate nella sporcizia di un tramonto ormai esauritosi da tempo. Il vetro della finestra nemmeno ha più voglia di farne da tramite. Il corpo barcolla. Perché è solo un corpo ormai. Mani che si legano da sole nell'acuto dramma della vita. Dove la resa ultima rappresenta un estremo atto di ribellione. Il destino che decide dell'uomo viene contrastato dalla decisione dell'uomo sul destino. La corda si tende nella generazione degli opposti. Da cui tutto proviene. A cui tutto ritorna. Il corpo traballa oltre la sedia che cade. E il buio si fa più fitto. Il buio si fa più intenso. Un grande buio scorre all'interno delle vene di ciò che da tempo è solo un corpo.

Frammenti solidi di saliva cadono come grandine sul pavimento dell'appartamento. Qualche sussulto. Che giudica inutile. La lucidità non viene mai persa se non per giudicare sé stessi inutili. Viaggiatori che hanno perso il treno fondamentale della propria vita. E che ora ne prendono un altro. Lungo e cupo. Dove non c'è destino. Forse Dio? Dio esiste sempre nella mente di chi non ha più paura. Dio è paura ma nell'attimo in cui la si perde Dio diventa più grande della paura stessa. Sublima. Diventa pietà. Infinita pietà e angoscia. Qualche ricordo. Dei versi letti su pagine amare. Dio è infinita pietà e angoscia. Forse avrà pietà perché comprende.

Ma gli altri comprenderanno? Il corpo termina gradualmente di ciondolare

in sussulti d'insetti. O meglio di un solo insetto. Una zanzara occasionale. Le occasioni sono sempre quegli elementi, quei modus vivendi che succhiano il sangue degli individui mostrandogli quanto è serrata la loro prigionia. Ma senza prigionia l'uomo non sussiste. Ogni anelito di libertà è solo necessità di una prigionia più vasta. Di nuovi poteri a cui sottostare. Perfino Dio potrebbe essere inteso come un potere a cui sottostare. L'unica libertà possibile è quella della resa. Della vera resa. Terminato il corpo di ciondolare contro il sussulto della sedia.

il bar

La ragazza stava seduta sul solito divanetto del bar. Sola. Distratta. Apparente. Perché apparente? Perché era come se tutta quella realtà non esistesse. La ragazza. Il divanetto. Lo specchio. Tutto si risolveva in un fatuo rapporto di ordinazione e consumazione. Indifferente alla persona che da dietro il bancone del bar osservava le scene. Anche lui incapace di decifrarle. Forse è normale per l'uomo desiderare le scene umane ma non essere in grado di tradurne il senso. Il flusso di significati sotto la pelle. Il trucco umano delle maschere sbianca ogni fessura. Ogni ferita. E ciò che resta è solo uno stucco grazioso davanti a un caffè macchiato. Con poco zucchero.

Un'altra ordinazione. Un altro cliente. Il torrente delle ore pareva interminabile al barista che con le mani veloci calcolava il conto. Due, forse tre euro. Ma nemmeno questo riusciva a concentrare la sua attenzione in qualcosa di concreto. Era perso nei pensieri. Non aveva voglia di parlare. Ma doveva. E per questo stringeva ogni discorso in due o tre parole essenziali. Due, forse tre euro. A un tratto si accorse di aver dimenticato un'ordinazione. La preparò in tutta fretta. Ma bene. Amava i lavori fatti bene.

Non amava il suo lavoro per sé stesso. Anzi, non amava il suo lavoro per nulla. Si era trovato in quella posizione solo per necessità. E l'uomo raramente ama le proprie necessità. Ma lo svolgeva bene. Cercava di essere cordiale. Simpatico a volte. Ma si accorgeva che le persone lo guardavano solo come uno strumento privo di spirito. E peggio ancora privo di storia. Gli parlavano come fosse un oggetto. Un distributore automatico con in più la facoltà di comunicare. Ma la facoltà di esprimersi implica intelligenza. Questo i clienti non lo capivano. Non capivano che l'intelligenza è spirito. L'intelligenza è storia.

Un altro cliente si avvicinò al bancone. Lo vide come un automa privo di volto. Privo di sesso. Sintetizzò mentalmente quel manichino che si muoveva e vide la scena grottesca di una figura non umana, non reale, che si agitava irrazionalmente. L'asessualità di quell'immagine lo sotterrò in un'altra riflessione. Forse un ricordo. Non aveva un buon rapporto col sesso. Anzi, spesso desiderava svegliarsi la mattina e trovarsi in un mondo privo di sessualità. Di

carnalità. Ricordò sua madre che ballava nuda contro suo padre. L'accappatoio sgraziatamente aperto. Lui un bambino nemmeno preso in considerazione. Ricordò le calze di una compagna di scuola come suo primo e innocente emblema erotico. Spogliatosi presto di tutta la sua poeticità. Poi a prescindere dai ricordi presenti di essere lui stesso quel manichino che aspettava di ordinare. Asessuato nella querela delle proprie contraddizioni. Un'alienazione di uomo dietro a un bancone. E prese l'ordinazione cercando di non pensarci.

La pioggia scrosciava violenta e improbabile. La pioggia di una sera di tante sere prime. Troppe sere prima. I clienti ormai se ne erano andati. Lui era solo nel bar. Tante sere prima aveva chiuso la porta dietro di sé e si era diretto verso l'auto. Tante sere prime. Si era accorto di una ragazza accanto all'auto. Camminava senza ombrello. Indifesa. Minuta. Dai capelli sciolti sulla fronte. Dal trucco mischiato alle sue guance. Si era fermato per un istante a guardarla. A guardare quella piccola goccia di pioggia scendere sulla strada. Lei si era avvicinato. Lei aveva chiesto se poteva essere d'aiuto.

Lei non aveva risposto. Quella volta e tutte le altre volte. Lei non aveva risposto. A cosa servono le risposte si era chiesto davanti al suo locale vuoto. A porre nuove domande. Nuovi dubbi. Le risposte paiono esistere prima delle domande come motori delle domande stesse. Un rumore là fuori. La frenata di un'auto. Un'imprecazione. Comunicare è anche questo. Quindi anche l'intelligere implica questo. Il rispondere agli accadimenti. Ma il domandare? È forse questa, si disse, la saggezza. Saper porre le domande giuste a prescindere dalle risposte. Perché forse sono solo le domande le uniche portatrici della verità.

Ma cos'è la verità? Quello sguardo inalienabile sulla realtà del bar? Sulla realtà della sua storia? Il bar era la sua storia. Una storia così radicata in lui che era divenuta pian piano parte del suo spirito. Quel bar era il suo spirito. È per questo che aveva portato la ragazza dentro al bar, nonostante fosse chiuso. L'aveva fatta entrare inconsciamente nel suo spirito. Oltre la ruvida pioggia che all'esterno batteva le strade. Il bar era l'angolo più remoto del suo io. Un io fatto di ordinazioni e consumazioni.

Si dice che lo sguardo di un essere umano sia lo specchio della sua anima.

Ma non si dice che esistono molti tipi di specchi. Non tutti facilmente osservabili. Lui questo lo sapeva bene. Sapeva dell'impenetrabilità intrinseca nell'essere umano. Lo presentiva da come una persona si muoveva. Lo vedeva da come parlava. Lo capiva da come quell'individuo gli parlava. Ma quella ragazza era differente. Oh non della solita differenza che nei film dà ragione alla nascita di un nuovo e meraviglioso amore. Contribuendo al buon successo della commedia. Per concludersi in un grottesco e parodistico rapporto sessuale. In un bar come il suo non esisteva alcuna nascita. alcuna generazione. Il suo stesso spirito non era caratterialmente adatto alla nascita. Osservava. E questo pregio o difetto era arrivato al punto di sminuire lo stesso portatore del pregio. O difetto.

La ragazza non parlava. Non ce n'era bisogno. Necessità. Questa assenza di necessità provocò in lui una sorta di sollievo. Si trovarono ad ascoltare insieme il rumore della pioggia che lentamente diventava grandine. Il lampione che oltre la vetrina si spegneva. Fino a inondare di buio tutta la luce della strada.

Le portò un caffè. Anche se aveva già lavato la macchinetta glielo preparò ugualmente. Perché? Lei non lo aveva chiesto. Nemmeno lui le aveva chiesto se lo volesse. Ma era questo il secondo sintomo della loro sintonia. Del fatto che parlavano lo stesso linguaggio. Prima l'assenza di necessità. Ora l'assenza di domande e risposte.

Cosa comporta l'assenza di necessità? Per lui era una liberazione dal giogo delle supposizioni. Perché le necessità portano inevitabilmente a formulare supposizioni. Sul come agire per soddisfare tali necessità. Su come fare a prevenirle in futuro. Ma l'assenza di necessità a lui pareva quasi precludere l'esistenza di un futuro. E non lo percepiva come negativo. Il flusso di passati e presenti che scorrevano abitualmente nel suo bar si erano immobilizzati in una solitudine rettilinea. Filiforme. Tutto si era semplificato in un ragazzo e una ragazza seduti l'uno accanto all'altro. Sconosciuti che dividevano un caffè. Perché anche lui se ne era preparato uno. Perché i perché non esistevano. I perché sono necessità. Necessità che quella sera parevano essere state portate via dalla grandine.

Nel frattempo anche la grandine scemava. Come tutte le realtà finiva in sé

stessa. Implodeva. Quasi umanamente. Il concerto del loro essere assorti terminava e iniziava un nuovo lungo cammino nel bar di quella sera. La ragazza si girò verso di lui ed iniziò a fissarlo senza guardarlo. Lui sapeva che non lo stava guardando. Sapeva che era persa in chissà quali pensieri antecedenti alla pioggia. Glielo leggeva negli occhi.

In quella posizione il semibuio del bar gli permetteva di vederla quasi completamente. Era una bella ragazza. Si era già accorto della sua sagoma minuta ma solo ora, con i capelli che le scivolavano disfatti attorno agli occhi, si accorse dei particolari. La trovò enigmatica. Trovò enigmatico il suo seno che traspariva dalla maglietta. Celeste. Trovò enigmatici i suoi fianchi che si scoprivano distratti. Non c'era intenzione in quel lembo di pelle che lui vedeva. Solo disordine. Un grazioso e fragile disordine.

Molte parole avrebbero potuto essere dette quella sera. Molti sguardi avrebbero potuto essere tradotti in significato. Ma quella sera e con loro due il bagnato dei vestiti non lasciava spazio a questa comunicazione. A questa intelligenza. E lui se ne sentiva rinfrancato. Come se tutti i significati esprimibili fossero già impliciti. A un certo punto, finito il caffè, la ragazza si alzò lentamente dalla sedia. Anche lui si alzò, in attesa degli avvenimenti. Lei lo abbracciò premendo il suo corpicino bagnato su quello di lui. Stringendo il suo volto marcato d'inquietudine sulla sua spalla. Due, tre minuti. Poi lo abbandonò.

Quella sera non pioveva. Il cielo non scioglieva in gocce di saliva alcun pensiero. Nessuna attesa pareva in grado di sminuire le necessità umane. I clienti se ne stavano lentamente andando ognuno alla propria vita. Ignari della *sua* vita. Della *sua* storia. Lui stesso in quello sfaldarsi di persone si chiese cos'era la sua storia. Quel bar. Quella ragazza. Per un istante si sentì grato per l'esistenza del bar che gli aveva permesso di incontrarla. D'incontrare quei vestiti bagnati che non dimenticava.

Dimenticare è spesso una scelta. Poche volte una necessità. E l'uomo difficilmente vuole dimenticare. Quella ragazza era entrata nel suo spirito e se ne era subito andata. Così, senza lasciare orme apparenti. Eppure tracciando un segno tanto indelebile quanto profondo. Quel segno era la sua esistenza. E lui si

chiese se da qualche parte di quella strada lei stesse pensando a lui. Oltre la pioggia. Oltre la grandine.

Si trovò a prepararsi un caffè. E pensò che forse quello era il suo modo di ricordarla. Ricordare che non esistono unicamente le necessità e gli automi delle ordinazioni. Lei era stata reale e immediata. Incisiva, in qualche modo.

Il rumore fragoroso di una moto lo riportò alla realtà del suo caffè. Perché quel caffè era la sua realtà. Non quella ragazza. Lei era stata un intermezzo silenzioso forse troppo denso di significato. Forse troppo perso. Vide in quel caffè sciogliersi il rumore della moto che moriva con i suoi pensieri. Perché non aveva più voglia di porsi domande e darsi risposte. O per meglio dire di farsi sorgere risposte. Lavò la macchinetta del caffè e chiuse il bar. Quella sera e tante sere prima. Troppe sere prima.

la possessione

Dune. Fianchi. Il molle seno del camioncino pare investire le ombre più nascoste. C'è afa. Il caldo cade pesantemente tra un mucchietto di macerie e il camioncino abbandonato. Assente. Anche qui la possessione si fa palese. È sentita dagli elementi che la compongono. Che la soffrono. Nel grembo vuoto della notte. La possessione delle macerie per il camioncino è *a priori*. È sempre *a priori*. Nulla si può prendere perché tutto già si possiede. È la relatività dell'esistenza. Nulla si crea e nulla si distrugge. La possessione è un *modus vivendi* nella polvere d'un insetto. È nell'aria. È nell'elemento più pesante che ci ancora alla terra.

La solitudine attrae sempre la solitudine. Di chi ha lo stesso odore. La stessa assenza. La possessione crea livelli disparati di questa assenza. Persone che parlano linguaggi differenti. Automi che predicano le medesime verità ma in idiomi troppo distanti per comprendere l'*altro*. O il *sé*. Ma la vita non si chiude nell'assenza o negazione del *sé*. O dell'*altro*. Nel travalicare la diga che allontana individuo da individuo.

Dune. Fianchi. La schiena della notte implode nel suo fuggirsene. Troppe crepe si aprono contro il corpo. Il buio, l'oscurità, lasciano spazio alla luce. Cos'è la possessione, dunque? Un mutuo accordo di corpi. Un abbraccio stretto e millenario. Oltre la duna della vita. La possessione è conoscenza. È l'*appartenere* e l'*essere appartenuto* a prescindere dal futuro. Dalla possibilità del futuro. Dalla possibilità del dubbio. E il dubbio è il *sé* che rincorre sé stesso nelle venature del suo tempo. Delle sue speranze. Comunque del perché delle sue speranze.

Una moto scorre rumorosamente lungo le rive della strada. In questo mare asciutto e inerte. Assurgendo a nuove considerazioni. Il corpo della ragazza appesa al motociclista viene rapito dalla mano luminosa che la stringe. Le sue natiche d'ideale falsamente piacente giacciono contro il buio. Divengono loro stesse buio.

I due non si fermano lontani. Davanti all'inferriata d'un palazzo scendono e recitano la scena dell'ennesimo film muto. In fasci di abbracci chiaroscurali. Le maglietta di lei si tende in un abbraccio umido contro lui. Troppo veloce per

essere vero. Salgono insieme nell'appartamento che immagino sia di lui. Primo piano. Seconda stanza. Ultima finestra. Le ultime finestre sono sempre le più facili da tenere aperte. Nella vanità di questa esistenza. La sua schiena si denuda sotto gli occhi di lui. Le mani non si cercano e lei evita volontariamente i suoi baci. La sua bocca friabile d'ignoranza. Le sue gambe velenose attorciano il letto piegandosi fra le ginocchia e lo stomaco di lui. Mangiando lenzuola sporche di passato. Lasciando cadere un cuscino sulla possibilità del futuro.

Il futuro. Sempre il futuro. L'ipotesi concatenata nel pube di una donna. Eppure non c'è possessione in questo. Il corpo dell'uomo rimane comunque distante. Perché il futuro è dubbio e negazione della possessione. L'uomo penetra la donna a prescindere dalla donna stessa. La donna si fa penetrare dall'uomo a prescindere dall'uomo stesso.

La brutalità di un atto si misura con la sua forza. E la forza del vivere è la sua stupidità. La stupidità umana è il minimo comun denominatore che ogni individuo assurge a propria sapienza. Livellando così il proprio orizzonte intellettuale a una fossa biologica vuota e inconsistente. Lo stesso guano altrove produrrebbe fiori. Qui gli unici fiori sono le immagini virtuali degli occhi. Quel trucco accennato nello sguardo che maschera le proprie intenzioni smascherando il buio oltre l'atmosfera. Ma l'atmosfera è un principio complicato di strati, substrati, soprastrati privatizzati dall'ente interessato. Sia esso uno stato o un'azienda dispensatrice di energia. Ciò che rimane alla fine è sempre la calvizie di un uomo sopra una donna. Un uomo forte e brutale quanto la caverna da cui darwinamente proviene. E a cui fa ritorno. Perché una donna è sempre la caverna a cui l'uomo fa ritorno. Volente o nolente. Amando oppure odiando i graffiti che inconsciamente le lascia all'interno. E che solo alcuni giorni al mese si esprimono in un'alta marea di sangue che riporta la donna alla propria istintualità.

Perché la vita è anche istinto. E l'istinto è la brutalità necessaria all'intelligenza per sussistere. Ogni concetto ha bisogno per sopravvivere del proprio opposto. Il bene ha bisogno del male. L'amore ha bisogno dell'odio. Il riso ha bisogno del pianto. Così la donna ha bisogno dell'uomo e l'uomo ha

bisogno della donna in una compartecipazione feroce di istinti sanguinari. Di istinti feroci che li allontanano nell'attimo in cui sono più vicini. Nella compenetrazione inutile dei corpi. I corpi. Sono sempre i corpi quei gusci vuoti che vogliamo senz'anima.

È tutta questione d'ipotesi la possibilità di un letto. Il divano è troppo distante e la calvizie troppo addensata nella sua intelligenza per poter correre ai ripari di sé stessi. Ancora chi è il *sé*. Chi è l'*altro*. Ma qui la risposta è abbastanza soddisfacente nell'assenza della domanda. Il colonialismo è anche questo. Non chiedere e non domandare le merci ma imporle. Il colonialismo di un uomo dentro una donna. Il commercio interno di merci con data di scadenza. Perché l'uomo è sempre una merce che s'avaria con il tempo. L'evoluzione da uno stato di ranella si affina nell'uscita dal grembo materno solo per respirare il fiele della propria disgregazione. Il limite dei trent'anni è troppo fatuo per poter essere considerato l'apice della crescita. E un uomo calvo sul letto di una donna ne è la prova più consistente.

Le mani di lui sono grandi e feroci. Ma questa ferocia non ha bisogno di opposizioni. Questo uomo rappresenta tutti gli uomini e questa donna rappresenta tutte le donne. Quindi secondo logica l'atto sessuale che cercano di condurre rappresenta la vera solitudine a cui tutti ci indirizziamo. Perché il sesso è sempre solitudine. Vuoto che ci riempie nell'atto stesso in cui ci svuotiamo. L'atto sessuale è sempre istinto che libera la parte più negativa di noi stessi. Più disarmonica. Mentre l'armonia dell'esistenza si compone di una sola lava. Di un solo magma macerato dal sole.

L'uomo calvo è ormai stanco. Anch'io lo sono. Stanco di pensarlo e di pensare a quella donna minuta e graziosa che si raccoglie sotto le lenzuola. Ha urlato il suo piacere graffiandogli le orecchie. Ha sussurrato il suo nome mordendogli la pelle. Perché la disordinata unione dei corpi è anche questo. Teatralità della carne adagiata sulla carne. Che significato può avere? Un figlio. Una malattia nella conduzione di altre malattie. La vita è troppo sacra per gettarla dentro a un fiume. Ma anche la sacralità sa essere un concetto occasionale e manipolabile a necessità. Parlo della sacralità di chi resta nel fiume.

Perché il dolore si crea sempre in chi resta. Nascere è doloroso ma lo si dimentica immediatamente. Nella gioia della novità. Vivere non ha più alcuna novità. Esistere è un lungo disorientarsi nel dolore di chi resta a guardare. Solo a guardare.

La notte finisce esaurendosi nelle sue lamentele. La religione dei corpi ha declamato orazioni che non seguono risvegli. Si è svegli o si è dormienti. Pare indicare uno stato comatoso assoluto e universale. Ma l'assoluto non è che il paravento dell'individuale. La vera sostanza della forma della vita. Aristotelica in qualche modo. Ma priva di forma. Una sostanza immensa e transessuale che ha origine nel nulla e che si concretizza sempre nel nulla. Incapace per definizione di consumarsi.

L'ennesimo film dopo mezzogiorno. Dopo l'acidità e l'arsura del sole contro lo stomaco. Contro la prostituzione degli intestini dentro il bagno. Dopo la vita e l'assolutizzazione di sé stessa. Il male è passato inconscio della sua natura. Ma lasciando orme indelebili nel lenzuolo di un ragazzo. Nell'ennesima commedia. La ragazza si alza con lo sguardo velato di femminilità. Perché la donna è un segreto che cerca di velare sé stesso. Anche solo con un sorriso. La ragazza minuta e delicata raccoglie i vestiti sparsi disordinatamente sul pavimento. Di un disordine metodico e strutturale. Fascinoso in qualche luogo. Come fascinoso in qualche modo appaiono le sue spalle sulle quali scivola lenta e impudica la maglietta.

La ragazza torna a casa. Dimenticato il meriggio all'orizzonte la ragazza si approssima a cancellare il vincolo di un appartamento nemmeno troppo lontano da dove abita. L'ironia pare sottile. Non si può fuggire troppo lontano da sé stessi. Siamo noi stessi in qualunque occasione o frangente ci immergiamo. Sempre i soliti protagonisti. Sempre la solita cenere dalla quale partiamo e alla quale dobbiamo inevitabilmente ritornare.

La porta dell'appartamento si apre. Veloce e distratta come deve essere. Il corpo del padre le appare appeso al soffitto di una corda. Lei si porta una mano alla bocca forse incapace di disperazione reale. Aspira il profumo di bagnoschiuma di cui la sua mano è intrisa. Forse ricorda le carezze che quella

mano ha osato. Forse pensa alla propria smorfia nell'atto stesso di commetterla. Urla. Urla un urlo primitivo e liberatorio. Perché la libertà è un concetto sacro e inalienabile quanto impellente e assurdamente fatuo. Urla osservando l'apoteosi della propria vita. Urla perché è viva davanti a una sagoma non viva. Davanti a un corpo appeso a un altro corpo.

Il film a questo punto dovrebbe essere finito. Ma cos'è la fine, alla fine? Un termine preconcepito oltre il quale non andare? O un limite fisico, intrinseco nella corporatura di un'idea? La fine è la variabile di un'equazione -a voi la scelta del grado, è ininfluente- che tenta di risolvere la questione della felicità. O il suo riverbero. La fine è una variabile intrinseca nel concetto di felicità. Perché non esiste felicità senza un suo stesso limite. Non esiste una felicità illimitata. L'illimitato non è felice. Così l'eterno. Così l'infinito.

Ma se anche l'amore fosse eterno, esisterebbe sul piano cartesiano della felicità? Non abbiamo più tre dimensioni. O due o sette, presagendo il perdono. La felicità è anche il perdono. Il dilungarsi in una diga che tracima verità. Innocenza. Ma cos'è l'innocenza? Non è felicità. L'innocenza è dubbio. Paura. L'innocenza è il limite che la felicità deve oltrepassare per poter nascere. E a cui deve ritornare. Ma allora Nietzsche ha ragione. Le occasioni umane non sono che lo stesso lago dell'anno prima. Siamo sempre allo stesso punto. La voce del *sé* e la voce dell'*altro* si incamerano nello stesso sterrato di una voce fuori campo.

La scomposizione della realtà ha portato a un relativismo della verità. Tutto è vero. L'uno e il suo opposto. Ma così il *sé* si è opposto all'*altro* ed è nata una guerra ben più profonda di prima. Una ferita non marginabile dall'acqua della speranza. Che curiosamente si nutre del proprio bisogno di pace per sussistere. Perché tutte le guerre moderne hanno bisogno dell'anelito pacifista per continuare ad esistere.

Ma, alla fine, cos'è la felicità? Forse la felicità è questo vuoto che ci accomuna. Questo infinito oltre l'infinito dell'umana incapacità di possederlo. Forse la felicità è l'attesa di chi sa che sta attendendo. Forse.

Anche il delitto di questo giorno è trascorso. Ma di quale delitto si è trattato? I regimi totalitari degli sguardi non sono bastati a prevenire l'avvento della guerra. La guerra del *sé* e dell'*altro* nel gioco magmatico dei corpi. L'immenso essere ermafrodita del *sé* è trascorso durante il giorno da una realtà maschile a una verità femminile –perché la donna ha sempre più verità di un uomo- a un inganno transessuale fino a negare sé stesso nello scorrere d'una moto. Ma tutto torna al proprio principio. Quasi un cerchio. Il cane che si rincorre la coda e che solo per sbaglio l'afferra. Perché tutti gli accadimenti umani sono fundamentalmente basati sullo sbaglio. Altrove detto occasione. Il destino stesso è un incatenarsi di sbagli che vogliamo chiamare occasioni.

Non ha più senso parlare del *sé* e dell'*altro* dopo una tempesta. Che neppure è tempesta. Il giorno pare scivolare rapidamente come onde che sciabordano sugli scogli. Come il corpo che traballa a un abbraccio più vivo di quanto dovrebbe essere. Perché l'uomo è più cieco di quanto vorrebbe essere. Sia che prenda sia che lasci sia che dondoli nella resa di sé stesso.

Le macerie. Le macerie trasportate dal vento non si ordinano metodiche come i vestiti di una ragazza su una moto. Scompigliati dal lampione di una sera prima. Una sera qualunque. Troppo futuro tra le sue cosce. Le macerie per concetto non hanno futuro. Esistono nella negazione dell'uragano che le potrebbe sconvolgere. Esistono a prescindere da quanta pioggia possa cadere loro addosso. Le macerie sono il significato più profondo del termine *possedere* ed *essere posseduti*. Perché solo davanti alla vera possessione le macerie si fanno umane. Più umane e meno sole. Solo davanti alla vera possessione l'uomo trova il significato più vero di sé stesso.